



**HAL**  
open science

# Mercanti, corsari e investimenti devozionali in una città nuova

Guillaume Calafat

► **To cite this version:**

Guillaume Calafat. Mercanti, corsari e investimenti devozionali in una città nuova. Quaderni Storici, 2018, 3, pp.739-772. 10.1408/94595 . halshs-02877371

**HAL Id: halshs-02877371**

**<https://shs.hal.science/halshs-02877371v1>**

Submitted on 17 Oct 2024

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



---

MERCANTI, CORSARI E INVESTIMENTI DEVOZIONALI IN UNA CITTÀ NUOVA: L'«ALTARE DEI CORSI» A LIVORNO NEL SEICENTO

Author(s): Guillaume Calafat

Source: *Quaderni storici*, NUOVA SERIE, Vol. 53, No. 159 (3) (DICEMBRE 2018), pp. 739-771

Published by: Società editrice Il Mulino S.p.A.

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/45390614>

Accessed: 15-10-2024 15:21 UTC

---

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact [support@jstor.org](mailto:support@jstor.org).

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

*Società editrice Il Mulino S.p.A.* is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Quaderni storici*

## MERCANTI, CORSARI E INVESTIMENTI DEVOZIONALI IN UNA CITTÀ NUOVA

L'«ALTARE DEI CORSI» A LIVORNO NEL SEICENTO\*

*Merchants, corsairing and devotional investment in a new city. The «altar of the Corsicans» in 17<sup>th</sup> century Livorno*

At the beginning of the 17<sup>th</sup> century, the Tuscan port of Livorno was a new city open to foreign merchants and an important place of Mediterranean corsairing. This article shows how Livorno's churches were shaped by the intensive conflicts and exchanges between Tuscany and Ottoman North Africa. First, it analyses the episode of the construction of the Chiesa della Madonna, after the Knights of St. Stephen seized at sea a small wooden statue considered miraculous. Rivalries between lay confraternities and Franciscan brothers over the possession of the object provide information on local devotional practices and, more broadly, on the social composition of the commercial elites of the port city. The article then focuses on the history of the foundation of the altar of St. John the Evangelist in the church of the Madonna – also known as the «Altar of the Corsicans». This altar was not, however, that of the entire Corsican nation, but belonged to four related merchants from Cap Corse, enriched by maritime trade with Algiers and Tunis. The foundation of the altar thus allowed the four patrons to return a part of the profits earned through their good relations with Muslim merchants, profits that contributed to the embellishment of the new city. This altar was a means for these four Corsican merchants to claim their noble status and their membership of an emerging municipal elite.

*Keywords:* Merchants, Devotion, Mediterranean corsairing, Livorno, Patronage.

Una bandiera corsa sventola oggi in una chiesa del porto di Livorno. A due passi da piazza Grande, la chiesa della Madonna, situata nella via omonima, offre alla vista dei suoi visitatori diversi altari votivi laterali; vicino al coro e all'altar maggiore c'è quello dedicato a san Giovanni Evangelista, sormontato da una bandiera Testa Mora<sup>1</sup>. Una mensa d'altare sovrastata da un frontone in marmo bianco ret-

to da due colonne di marmo nero con nervature bianche fa da cornice a un dipinto di Francesco Curradi (1570-1661), uno dei principali esponenti della scuola barocca fiorentina<sup>2</sup>. Annerita dal tempo, la pittura, «stimata molto bella» in una descrizione del 1663, rappresenta il giovane san Giovanni, penna in mano e mantello rosso sulle spalle, che volge il suo sguardo verso un cielo dorato per contemplare la Vergine incoronata che tiene in braccio il bambin Gesù<sup>3</sup>; undici putti, i cui corpi o le cui teste spuntano dalle nuvole, osservano Maria con il bambino e l'apostolo di Gesù. Sul frontone dell'altare si trova l'iscrizione «Virginem Virgini commendavit» («Affidò [sua madre] vergine al vergine [apostolo]»), motto che rimanda all'episodio del Vangelo in cui Cristo in croce affida sua madre al suo fedele apostolo (Gv, 19, 26-27). Sui basamenti, di marmo fossilifero, appaiono, ben evidenti, quattro coppie di iniziali intarsiate: a sinistra CL e LM; a destra BA e RM<sup>4</sup>.

Sin dalla sua costruzione, negli anni Venti del Seicento, questo altare dedicato a san Giovanni è chiamato correntemente «dei corsi». Le iniziali sui basamenti rimandano infatti a quattro influenti capi-famiglia tutti originari dell'isola, precisamente di Capo Corso, attivi a Livorno nei primi decenni del Seicento: Carlo Lorenzi (ca. 1571-1631), Luzzo Mattei (ca. 1575-1640?), Battista d'Angelo (ca. 1580-1635) e Rocco Manfredini (ca. 1568-1624). Come vedremo, questi quattro personaggi, mercanti e armatori, ebbero un ruolo commerciale e politico di primo piano nel porto toscano, in un periodo cruciale per la crescita urbana e lo sviluppo demografico ed economico di Livorno. Infatti, in questi anni, il porto, che nel 1590 contava 500 abitanti, divenne uno snodo del commercio mediterraneo, una città nuova di circa 10.000 abitanti all'inizio degli anni Venti del Seicento<sup>5</sup>. L'erezione dell'altare dei corsi nella chiesa della Madonna, contemporanea a questa espansione urbana spettacolare, rappresenta un efficace indicatore delle profonde trasformazioni che interessano Livorno nel primo Seicento, così come dei meccanismi del mecenatismo religioso dei vari gruppi sociali e delle comunità nel porto. La chiesa e i suoi altari partecipano alla «fabbrica di una località», nel senso spaziale e materiale del termine, in un'epoca di grandi lavori ed edificazioni, ma anche, in un senso più antropologico e fenomenologico, alla costruzione di una configurazione relazionale, particolare e mantenuta in fragile equilibrio, tra gli abitanti e le varie comunità di Livorno<sup>6</sup>.

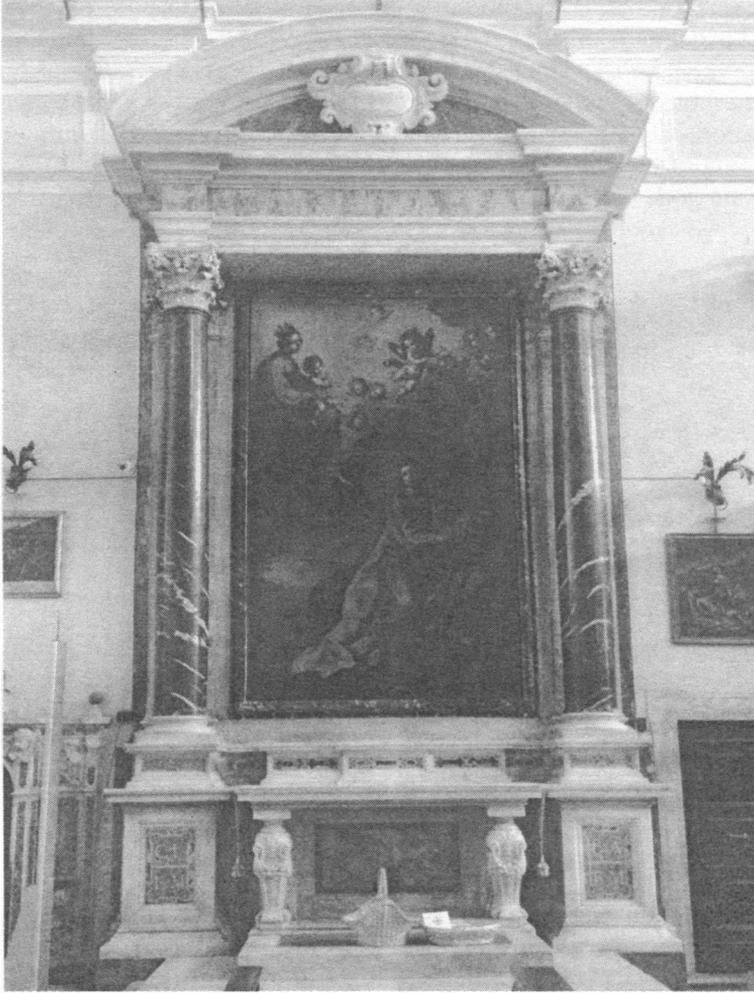


FIG. 1. Altare di San Giovanni Evangelista (detto «Altare dei Corsi»), chiesa della Madonna (1620-30), Livorno (foto dell'autore).

Pertanto, lungi dal limitarsi ai confini della città, la storia della chiesa della Madonna e della sua fondazione dà conto, più ampiamente, del contesto mediterraneo in epoca moderna, in particolare delle relazioni al tempo stesso ostili ed economicamente vantaggiose tra la Toscana e il Nord Africa ottomano – relazioni che i mercanti e i marinai corsi contribuirono largamente a modellare e a coltivare<sup>7</sup>. Attraverso questo altare e questo patronato collettivo, cercherò di studiare, in queste pa-

gine, il modo in cui un luogo e un oggetto di devozione particolare, con l'insieme dei diritti e dei doveri che sono associati loro, intersecano varie situazioni e dimensioni della vita economica, sociale e religiosa in età moderna<sup>8</sup>. Da questo punto di vista, l'altare dei corsi solleva la questione della natura stessa dei rapporti tra devozione e commercio, un tema di cui si sono occupati soprattutto gli specialisti del Medioevo, ma che resta un aspetto decisivo della vita mercantile ed economica anche nei secoli successivi<sup>9</sup>.

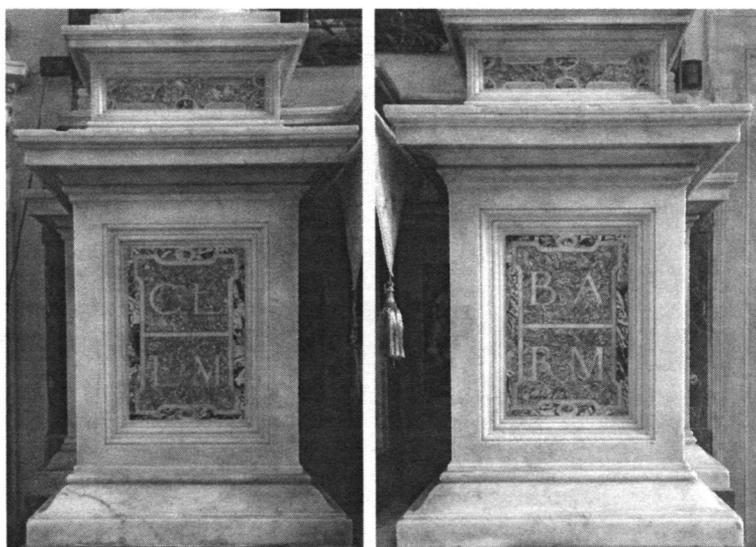


FIG. 2. Altare dei corsi, chiesa della Madonna (1620-30), Livorno (dettagli) (foto dell'autore).

Allo scopo di mettere in relazione queste diverse dimensioni, nelle pagine che seguono si ripercorreranno in primo luogo la storia della fondazione della chiesa della Madonna e dell'oggetto che ne ha giustificato l'edificazione, ovvero una piccola statua lignea «salvata» e riportata a Livorno dalle galere toscane dell'Ordine di Santo Stefano. Le dispute intorno alla proprietà di questo oggetto di devozione fanno emergere alla luce del sole le rivalità tra chierici e laici, ma anche quelle che potevano esistere tra le confraternite laiche del porto toscano. A loro volta, queste rivalità svelano i meccanismi di prestigio e di evergetismo religioso dei mercanti nella Livorno del primo Seicento, e informano sugli investimenti in campo devozionale di molte famiglie commercianti della città che stavano facendo il loro ingresso nell'élite locale, mentre ponevano materialmente il loro marchio sullo spazio religioso e urbano.

Concentrando l'analisi sull'altare dei corsi, studiando i vari documenti (atti notarili, processi, registri parrocchiali, corrispondenze...) che hanno tramandato tracce dei suoi committenti, mi propongo di ricostruire le carriere mercantili e le modalità di associazione delle quattro famiglie che ne hanno finanziato la costruzione.

Questa indagine permette allo stesso tempo di contestare l'idea che l'altare fosse di tutta la «nazione corsa» e di riflettere sulle specificità di una forma antica di «emigrazione con legami» (*émigration à attaches*<sup>10</sup>) di quattro mercanti che avevano legami familiari tra loro e i cui percorsi presentano varie analogie: l'origine (Capo Corso), il fatto di essere inseriti in reti tunisine e di mantenere connessioni (commerciali e familiari) con la provincia ottomana, quello di essere entrati nell'élite livornese tramite alleanze matrimoniali e quello di rivendicare una condizione nobile. Nel corso di queste pagine, vorrei mettere in luce le forme di alleanza ma anche le tensioni, che l'unità dell'altare non lascia affatto intuire a prima vista<sup>11</sup>. Le opere pie e la vita religiosa dei mercanti corsi di Livorno invitano a riflettere sul modo in cui esse contribuivano non solo al loro prestigio sociale, ma anche sulle forme di reinvestimento delle somme guadagnate in collaborazione con mercanti e corsari musulmani. Questo aspetto dà conto in modo molto diretto della storia dello sviluppo economico del porto di Livorno, fondato, almeno in parte, sull'economia delle attività corsare e sull'arricchimento e sul riconoscimento sociale di armatori d'origine straniera.

### *Le dispute intorno a una statua: a chi appartiene la Madonna?*

Il 30 dicembre 1663, fra' Girolamo Stella, dell'Ordine dei frati minori osservanti a Livorno, concluse la stesura di una dettagliata relazione, di 130 pagine, sulla chiesa e il convento della Madonna, destinata al provinciale del suo Ordine, il reverendo padre Giovanni Battista dal Borgo alla Collina<sup>12</sup>. Conservato presso gli archivi francescani di Firenze, questo documento è prezioso perché descrive minuziosamente le varie parti della chiesa e del convento nello stato in cui si trovavano prima che intervenissero i restauri moderni e le distruzioni causate dai bombardamenti su Livorno durante la seconda guerra mondiale<sup>13</sup>. Nelle prime pagine della sua relazione, Stella riferisce in dettaglio l'episodio che portò alla fondazione del luogo sacro. Nel marzo 1607, due galere toscane fecero rotta verso il sud della Corsica, avendo saputo che in quella zona due (o tre, a seconda delle relazioni) brigantini tunisini stavano catturando piccole barche di pescatori. Giunte nei pressi di Porto Vecchio, le galere individuarono i brigantini e si divi-

sero: una a caccia dei corsari intorno all'isola di Montecristo, l'altra all'inseguimento di un equipaggio nemico verso le bocche di Bonifacio. Per sfuggire alla cattura, i corsari tunisini non esitarono a gettare in mare le merci e tutti gli oggetti religiosi che avevano preso sulle navi cristiane, ovvero un'imbarcazione francese che proveniva da Napoli e una corsa che trasportava vino. Miracolosamente – così la relazione – una statua di legno della «Beatissima Vergine Maria del Carmine» resistette al lancio fuori bordo, restando implacabilmente fissata sulla nave, lasciando di stucco i corsari. Raggiunto e abbordato il vascello dei «barbareschi», i soldati toscani arrivarono in tempo per salvare la statua<sup>14</sup>.

La cattura dei brigantini diede luogo a celebrazioni pubbliche a Livorno, alla presenza del granduca Ferdinando I. Come accadeva spesso all'indomani di successi del genere, fu anche pubblicato un racconto edificante degli exploit delle due galere toscane e dei loro capitani<sup>15</sup>. Beninteso, l'episodio miracoloso della Madonna del Carmine venne enfatizzato con dovizia di particolari, esaltando l'antagonismo tra Cristianità e Islam e magnificando così l'impresa dei cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano di cui il granduca di Toscana era anche il Gran Maestro. Nel 1663, malgrado l'usura del tempo, fra' Girolamo Stella poteva ancora scorgere sulla facciata della chiesa della Madonna una pittura a guazzo realizzata per celebrare la cattura dei brigantini da parte delle due galere<sup>16</sup>.

Durante le celebrazioni del 1607, il capitano della galera *San Cosimo*, Vanni Aragona Appiano, chiese al granduca e Gran Maestro dell'Ordine di Santo Stefano, a ricompensa del suo coraggio e di quello dei suoi cavalieri, di offrire la Vergine miracolata alla confraternita laica dei Santi Cosimo e Damiano, di cui egli era governatore. Il 18 marzo, una solenne processione giunse alle galere, dove la «santa preda» fu prelevata e portata, su una portantina, nella piccola chiesa dei Santi Cosimo e Damiano, accompagnata dal rimbombo dei cannoni e dal suono delle campane<sup>17</sup>. Nello stesso periodo, i francescani cercavano di stabilire un proprio convento e un ospizio a Livorno, prendendo in considerazione varie collocazioni, nella chiesa di Sant'Antonio e in quella di Santa Barbara<sup>18</sup>. Il porto toscano, scalo allo snodo tra l'Europa mediterranea e il Levante ottomano, era allora in pieno rigoglio: gli edifici della città erano nuovi, trasformati dai lavori di ingrandimento e abbellimento voluti dai Medici nella seconda metà del Cinquecento. Livorno accoglieva numerosi mercanti e marinai che vi si stabilivano per godere dei vantaggi di una politica di esenzioni fiscali e doganali molto attraente<sup>19</sup>.



FIG. 3. La Madonna del Carmine, Livorno, chiesa della Madonna (foto dell'autore).

Una serie di rescritti del granduca Ferdinando ordinò infine la costruzione della chiesa e del convento dei francescani, i cui progetti furono affidati all'«architetto della Fabbrica di Livorno», Alessandro Pieroni, un allievo di Bernardo Buontalenti, a cui si devono il tracciato e le fortificazioni della Livorno moderna. Pieroni disegnò anche i progetti della sinagoga cittadina, fondata nel 1603, così come quelli della chiesa dei greci «uniti» (cattolici di rito bizantino), eretta a partire dal 1606.

A pochi passi dalla nuova fortezza di Livorno, la prima pietra della chiesa e del convento dei francescani, intitolati a «Santa Maria, Santi Francesco, Cosimo e Damiano», fu posata il 25 marzo 1607, giorno dell'Incarnazione e primo giorno dell'anno secondo il calendario toscano, alla presenza del principe e futuro granduca Cosimo. Il complesso era adiacente alla piccola chiesa della confraternita dei Santi Cosimo e Damiano. Nel giro di due anni, la costruzione della chiesa fu praticamente terminata. Vi si collocò allora, nel maggio 1609, la statua della Vergine miracolata, verosimilmente lasciata in custodia ai francescani per decisione del nuovo granduca Cosimo II. Secondo fra' Girolamo Stella, era in effetti «più ragionevole, che un'immagine così miracolosa stia in mano di religiosi, che di secolari»<sup>20</sup>. Tuttavia, tutti i membri della confraternita dei santi Cosimo e Damiano erano di diverso avviso e ritenevano che i frati si fossero appropriati indebitamente della piccola statua di legno, approfittando dei lavori che avevano costretto a spostarla – solo temporaneamente secondo i confratelli – nella chiesa dei francescani.

Una notte dell'ottobre 1611, alcuni confratelli che possedevano la chiave del tabernacolo in cui la statua era riposta non esitarono a penetrare nella nuova chiesa, forzando una porta, per trafugare l'oggetto e riportarlo sull'altare della vicina chiesa della Compagnia dei Santi Cosimo e Damiano. Qualche giorno dopo, alcuni membri della Compagnia cominciarono a gridare al miracolo per le strade di Livorno, mettendo in subbuglio tutta la città: «La Madonna è in Compagnia, miracolo! miracolo!»<sup>21</sup>. Lo stratagemma («furberia» secondo i frati) fu tuttavia scoperto e la statua riportata nella chiesa dei francescani su ordine del granduca e dell'arcivescovo di Pisa<sup>22</sup>. Questo episodio è interessante perché la conservazione della Madonna, in seguito, non avrebbe cessato di essere oggetto di contesa tra francescani e confratelli laici, che talvolta arrivavano alle mani e non mancavano di insultarsi in occasione delle processioni pubbliche in cui veniva esposta la statua<sup>23</sup>.

Questi conflitti manifesti per la conservazione e la custodia della Madonna sono legati a varie circostanze: il miracolo della statua, infatti, creò una devozione locale popolare – ma relativamente effimera – che si sviluppò parallelamente alla crescita della città nuova<sup>24</sup>. Sin dal 1607, i testi toscani evocano «la Madonna di Livorno» per designare l'oggetto taumaturgico e la sua associazione simbolica alla storia del porto<sup>25</sup>. La sua sacralità si spande di conseguenza sul gruppo che ne ha la custodia e sul luogo che la conserva<sup>26</sup>. L'oggetto catalizza molteplici rivendicazioni antagoniste: salvato dai cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, diventa un'immagine dalla complessa condizione giuridica, allo stesso tempo ceduta a una confraternita laica, con l'assenso del granduca, e posta sotto la sorveglianza dei frati<sup>27</sup>. I confratelli infatti ritenevano di esserne

i legittimi proprietari, non solo in virtù del dono fattone dal granduca, ma anche perché i cavalieri toscani avevano salvato la statua a rischio della propria vita, al prezzo del loro sudore e del loro sangue.

La natura sacra e patrimoniale dell'oggetto spinse tuttavia le autorità granducali a evitare l'esclusiva appropriazione della statua da parte di un piccolo gruppo. In una città nuova e plurireligiosa, caratterizzata dall'arrivo di numerosi stranieri (compresi i non cattolici), la devozione alla Madonna, strettamente associata alla storia dell'attività corsara nel Mediterraneo, favorì la costruzione di una forma di pietà localizzata. Su questa base, si misura meglio la posta in gioco, sul piano sociale e religioso, che la sua protezione rappresenta. Al tempo stesso bottino di guerra, statua miracolosa, oggetto di devozione, la Madonna concentrava su di sé diversi tipi di rivendicazioni, che esplodevano in modo violento in occasione delle processioni e dei rituali, che servivano anche a mostrare pubblicamente a chi apparteneva l'oggetto.

La rivalità tra francescani e fratelli laici proseguì fino al 1655, quando il granduca, dopo un ennesimo alterco tra monaci e confratelli, decretò che la Compagnia dei Santi Cosimo e Damiano era la «padrona» della Madonna, mentre i francescani ne erano i «custodi». Malgrado questo compromesso, il risentimento dei francescani nei confronti della confraternita livornese si può riscontrare ancora palpabile in tutte le pagine della *Relatione* di Stella, che si rammaricava di come i frati fossero stati incapaci di produrre prove scritte che legittimassero i loro presunti diritti sulla statua<sup>28</sup>. I membri della confraternita, a cui ormai piaceva farsi chiamare «Compagnia della Santa Madonna del Carmine e de' Santi Francesco Cosimo e Damiano», appartenevano a vari ambienti. Alla sua testa, si trovavano dei cavalieri di Santo Stefano, ma anche dei mercanti. Tra i membri influenti ci fu Lorenzo Usimbardi, segretario del granduca, in grado di garantire protezione presso le alte sfere, in particolare in occasione del furto del 1611: fu grazie a lui che i fratelli continuarono a conservare una delle chiavi del tabernacolo<sup>29</sup>. Infine, anche vari provveditori della Dogana di Livorno, fedeli servitori dei Medici, come Bastiano Balbiani o Matteo di Terenzio Mellini, che ebbero parte attiva nella gestione locale della crescita livornese a cavallo tra il Cinquecento e il nuovo secolo, furono membri eminenti della confraternita<sup>30</sup>.

Il 17 marzo 1607, il granduca Ferdinando I designò proprio quattro membri della confraternita a «Operai», con l'incarico di vegliare al buon andamento dei lavori della nuova chiesa francescana, alla cura della statua e alla raccolta delle elemosine<sup>31</sup>. Lo spazio ecclesiale è quindi attraversato da una pluralità di diritti e di rivendicazioni che si sovrappongono, rappresentati in modo emblematico dall'esistenza

di tre chiavi, di altrettante serrature diverse, necessarie per aprire la porticina del tabernacolo che contiene la statua: una nelle mani dell'Opera della Madonna, un'altra conservata dalla confraternita dei Santi Cosimo e Damiano, infine l'ultima presso il padre francescano che ne aveva la custodia<sup>32</sup>. In altre parole, perché non appartenesse a nessuno, occorre che la statua appartenesse un po' a tutti.

### *Lavori nella chiesa e rivalità interne alle élite locali*

Non si devono ridurre le rivalità intorno alla chiesa a una semplice ostilità tra chierici e laici. Nei primi anni Venti del Seicento, l'Opera della Madonna e i francescani, incoraggiati dalle autorità granducali, si accordarono per lanciare una nuova fase di lavori e di ingrandimento della chiesa e del convento, diventati troppo angusti per accogliere tutti i fedeli<sup>33</sup>. Per finanziare questi lavori, i francescani si rivolsero a un gruppo di benefattori influenti, membri di un'altra confraternita laica, antica e prestigiosa, ovvero l'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di Santa Giulia, la cui origine, collegata alla prima pieve di Livorno, risalirebbe al XIII o all'inizio del XIV secolo<sup>34</sup>. Nel 1603 fu eretta una nuova chiesa dedicata alla santa, anche questa su progetto di Alessandro Pieroni, a due passi dalla cattedrale. Purtroppo, gli archivi della confraternita sono andati distrutti durante la seconda guerra mondiale, pertanto non disponiamo di liste dei membri, ma solo di qualche indizio sparso. Si sa che all'inizio del XVII secolo il governatore è Antonio Puccini, mentre Bastiano Balbiani ne è il consigliere<sup>35</sup>. I membri delle élite livornesi appartenevano dunque volentieri a diverse confraternite laiche e potevano occuparvi dei ruoli di spicco allo stesso tempo<sup>36</sup>. Probabilmente, in queste molteplici appartenenze va individuata una declinazione moderna del «policentrismo religioso» caratteristico del basso Medioevo, il quale creava uno spazio urbano intessuto di reti sociali e di solidarietà culturali e devozionali multiple<sup>37</sup>.

Esiste un legame quasi organico tra i membri della confraternita di Santa Giulia e le élite di Livorno. Il 19 marzo 1606, per celebrare la rapida crescita del porto e completare la politica di privilegi avviata già da Cosimo I, il granduca accordò a Livorno il titolo ufficiale di «città». Questa investitura fu accompagnata da una riorganizzazione delle cariche pubbliche nel porto – procedimento che era già in corso da qualche anno. Infatti, già nel 1604, quindi due anni prima, era stato costituito, su iniziativa del sovrano toscano, un gruppo di cento uomini «rispettabili» che formava la «Comunità di Livorno». Al vertice di questo gruppo, un organo ristretto di dodici gonfalonieri componeva l'élite municipale.

Questi ultimi erano designati da quattro gonfalonieri «squittinatori» («scrutatori»), i quali erano Bernardetto Borromei, Bastiano Balbiani, Matteo di Terenzio Mellini e Antonio Puccini<sup>38</sup>. Nel 1616, gli statuti di Livorno furono completati e il numero di gonfalonieri portato a ventidue: la Comunità era amministrata dal gonfaloniere «sedente» o «risiedente», che cambiava ogni sei mesi, e da quattro «anziani gonfalonieri» (scelti all'interno di tre diversi gruppi eleggibili)<sup>39</sup>. Il titolo di città supponeva anche la creazione di stemmi ed emblemi da apporre sui palazzi comunali, lo stendardo (ovvero gonfalone) della città, i libri ufficiali: la *Comunitas Liburni* è rappresentata da una fortezza d'argento con due torricelle – una delle quali inalbera la bandiera con scritto FIDES – che poggia su un mare di verde. Sulle copertine dei registri della Comunità e degli statuti di Livorno del XVII secolo, lo stemma è sormontato da un'immagine di Santa Giulia, la patrona della città<sup>40</sup>. Benché scompaia dagli stemmi livornesi nel corso del Settecento, questa protezione simbolica attesta il considerevole ruolo svolto dai membri della confraternita intitolata alla santa nell'élite e nelle opere religiose cittadine. All'inizio degli anni Venti del Seicento, alcuni compiti tradizionalmente affidati alla confraternita, come l'acquisto e la cura dei ceri per il santuario di Montenero, furono presi in carico direttamente dalla Comunità<sup>41</sup>. Malgrado l'assenza di archivi che permetterebbero di corroborare questa ipotesi, sembra possibile arguire che i gonfalonieri di Livorno siano stati tutti simultaneamente membri della Confraternita di Santa Giulia.

Per sostenere le spese legate ai lavori di ingrandimento della chiesa e del convento della Madonna, i francescani fecero quindi appello ai più influenti notabili livornesi dell'epoca, cercando allo stesso tempo di aggirare eventuali ostacoli posti dai confratelli dei Santi Cosimo e Damiano. Nell'agosto 1621, Giovanni Stefano Boccalandro, ricco mercante originario di Savona, diventò il «procuratore apostolico» dei frati minori di Livorno allo scopo di rappresentarli, se necessario, nei tribunali e di gestire e maneggiare le somme necessarie ai lavori e all'erezione di un grande altare maggiore<sup>42</sup>. Boccalandro era figlio di un gonfaloniere di Livorno, eletto nel prestigioso gruppo in occasione del suo allargamento nel 1616<sup>43</sup>. Il nome di Giovanni Stefano non compare nei registri dei confratelli dei Santi Cosimo e Damiano, in compenso sembra molto probabile che egli abbia fatto parte della confraternita di Santa Giulia.

Specializzato nel commercio tra Livorno e il Nord Africa, ma anche vicino agli ambienti d'affari e ai marinai olandesi nel porto toscano, Boccalandro si era arricchito nel lucroso commercio dei prigionieri, armando allo stesso tempo varie navi destinate al «corso». Nell'«estimo vecchio» di Livorno, risulta proprietario di dieci case in città, una delle

quali era la sua abitazione, posta nella via principale del porto toscano, al numero 123 della via Ferdinanda (oggi via Grande, dove vivevano i mercanti più ricchi della città)<sup>44</sup>. Il suo percorso nell'élite municipale livornese è esemplare: alla morte di suo padre, nel 1620, fu eletto tra i cento «cittadini» di Livorno. In breve, nel 1622, entrò nel novero dei gonfalonieri, occupando la carica di «gonfaloniere risiedente» nel 1633 dopo aver esercitato vari altri uffici pubblici<sup>45</sup>. A partire dal 1639, e fino alla morte avvenuta nel 1644, a ricompensa della sua carriera di successo e del credito che aveva riscosso in città, fu persino console di Genova a Livorno<sup>46</sup>.

Nella chiesa della Madonna, lo stemma della sua famiglia si trovava in vari punti: su un bel pulpito laterale di marmo bianco, ornato di emblemi famigliari, è visibile ancora oggi<sup>47</sup>. Lo stemma di Boccalandro era presente anche sull'altar maggiore e nel coro della chiesa, di cui aveva finanziato la fabbricazione<sup>48</sup>. In alcune suppliche inviate al granduca di Toscana, il mercante savonese sottolineava a che punto avesse rapidamente investito forti somme, nella fattispecie oltre 1385 scudi, nel rifacimento della chiesa, del coro, dell'altare, del pulpito e anche del tetto. Di questa somma, aveva donato più di 400 scudi, del rimanente era stato in parte rimborsato, ma egli si considerava ancora creditore dell'Opera della Madonna di una somma pari a 330 scudi, reclamata sin dal 1622 ma che, vent'anni dopo, non gli era stata ancora pagata<sup>49</sup>. Le maestranze che avevano lavorato all'ingrandimento della Madonna si rivolgevano sia a Boccalandro, che rimandava ai francescani, sia ai francescani, che si rimettevano al granduca perché obbligasse gli Operai a soddisfare le richieste dei lavoratori<sup>50</sup>. Dal canto loro, gli Operai chiedevano dilazioni nel pagamento perché le elemosine non erano sufficienti per coprire i costi<sup>51</sup>.

Nel 1625 i francescani proposero di sostituire uno degli Operai della Madonna, che aveva lasciato Livorno per Pisa, con Battista d'Angelo, mercante corso a Livorno, considerato competente per ricoprire un simile incarico<sup>52</sup>. Tuttavia, i confratelli della Compagnia dei Santi Cosimo e Damiano, interpellati su questa scelta, si opposero fermamente alla nomina: dopo aver ricordato i loro diritti sulla «Santissima Immagine della Madonna del Carmine recuperata delle mani de Turchi», invocavano gli statuti dell'Opera della Madonna, che imponevano di scegliere i suoi quattro membri in seno alla loro confraternita<sup>53</sup>. Battista d'Angelo non ne faceva parte. In compenso, tutto lascia pensare – e come vedremo era proprio così – che egli fosse membro della confraternita di Santa Giulia. In effetti d'Angelo era un notevole in vista nella Livorno degli anni Venti del Seicento: eletto nel gruppo dei gonfalonieri «anziani» nel 1616, entrò nel primo gruppo dei gonfalonieri nell'aprile 1623, carica

che esercitò a due riprese, nel 1629 e nel 1632, segno del grande credito di cui godeva in città<sup>54</sup>. D'Angelo fu anche, per vari anni, «procuratore apostolico» dei francescani, succedendo a Boccalandro<sup>55</sup>. Vantando i meriti di Battista d'Angelo, la supplica dei francescani traduceva senz'altro la loro volontà di aggirare la confraternita avversaria dei Santi Cosimo e Damiano, cercando potenti appoggi presso l'élite municipale e mercantile. I lavori di ingrandimento della chiesa della Madonna negli anni Venti del Seicento offrivano infatti ai notabili livornesi l'occasione di inscrivere il loro marchio a Livorno, lasciando una traccia perenne nello spazio ecclesiale e urbano.

### *Nazioni straniere e investimenti nella chiesa della Madonna*

Da questo punto di vista, le cappelle e gli altari laterali realizzati nel corso dei lavori effettuati nella chiesa della Madonna sono un eccellente indicatore della diversità delle provenienze delle élite mercantili cattoliche di Livorno all'inizio del Seicento. La nazione francese aveva il suo altare nella parte destra della chiesa, accanto a quello dei corsi. Nel 1615 il granduca Cosimo II fece dono di un quadro del pittore fiorentino Matteo Rosselli che raffigurava san Luigi dei Francesi (sotto le sembianze idealizzate dello stesso granduca)<sup>56</sup>. Il dipinto fu collocato al centro di un altare barocco, composto da una mensa, un frontone e due colonne, eretto probabilmente a partire dal 1615, sormontato dallo stemma del re di Francia. La sua struttura deve essere stata presa a modello per gli altri altari laterali della chiesa della Madonna<sup>57</sup>. I francesi vi si ritrovavano in occasione della festa di san Luigi, il 25 agosto: i principali mercanti e artigiani, riuniti intorno al console della nazione a Livorno, vi recavano dei ceri, cantavano e versavano elemosine ai frati francescani<sup>58</sup>. Un cappellano francese si occupava delle loro messe nella chiesa<sup>59</sup>. Nella predella dell'altare si apre un sotterraneo che serviva per le sepolture di alcuni membri della nazione.

Anche la ricca nazione «fiamminga» investì in un altare, all'inizio degli anni Venti del Seicento. Sin dalla fondazione della chiesa della Madonna, il console Matteo Bonnedt da Waidhoffen, in «Austria superiore», aveva ottenuto dal granduca il diritto di erigervi una cappella<sup>60</sup>. Bisogna però attendere il 1622, anno della creazione della «Congregazione olandese alemanna» di Livorno perché i lavori di costruzione comincino davvero. Fondata nel maggio 1622, la Congregazione istituì una sorta di cassa di mutuo aiuto per i mercanti tedeschi, olandesi e fiamminghi presenti in città: serviva per il riscatto dei prigionieri in Nord Africa, per i funerali dei marinai e di persone di passaggio,

per l'assistenza di compatrioti imprigionati<sup>61</sup>. Un mese più tardi, il 6 giugno 1622, i tre principali rappresentanti della «nazione fiamminga» di Livorno si recarono dal notaio Cesare Martinozzi per domandare ai francescani di concedere loro un sito per erigere una cappella e un luogo di sepoltura nella chiesa della Madonna<sup>62</sup>; proponevano inoltre di mantenere a loro spese un cappellano francescano della loro nazione<sup>63</sup>. Conformemente alle regole dell'Ordine, i francescani erano rappresentati davanti al notaio dal loro procuratore apostolico, ovvero Giovanni Stefano Boccalandro. La Congregazione aveva per «governatore» il «mercante fiammingo» Dirk Reniers, e per camerlengo un altro «fiammingo», Bernard van den Broecke. Gli «alemanni» erano rappresentati dall'austriaco Georg Wierts, parente di Bonnedt. All'inizio del Seicento, i membri della piccola ma attiva nazione «olandese alemanna» erano principalmente cattolici, anche se nella maggior parte dei casi commerciavano con compagnie e marinai calvinisti o luterani<sup>64</sup>. Investirono dunque importanti somme nella chiesa della Madonna, che divenne uno dei loro luoghi di ritrovo privilegiati. L'altare che fecero costruire ospita una pala raffigurante il martirio dell'apostolo sant'Andrea, attribuito al pittore fiorentino di origine fiamminga Giovanni Bilivert<sup>65</sup>. Ogni 30 novembre, giorno della commemorazione dell'apostolo, la «nazione fiamminga» si riuniva solennemente intorno alla sua cappella, che sovrasta un sotterraneo segnato con l'emblema dei Paesi Bassi, un leone coronato che stringe un fascio di frecce. La maggior parte dei notabili della nazione venivano sepolti nella chiesa della Madonna; è il caso per esempio di Georg Wierts o di David Le Maire d'Anvers<sup>66</sup>. Ancora, fu un mercante neerlandese, Bernard van den Broecke, a finanziare, a nome della «nazione fiamminga», un bell'organo in legno sull'altar maggiore, nel 1629<sup>67</sup>.

Pure la «nazione portoghese» aveva il suo altare, benché più piccolo, sul fondo della chiesa, di fronte all'altar maggiore; ornato da un dipinto raffigurante sant'Antonio di Padova, nel timpano esibiva lo stemma del Portogallo<sup>68</sup>. Nel 1663, mantenendolo poi fino alla fine del secolo, i portoghesi ottennero l'altare laterale fino a quel momento consacrato alla Madonna, poi trasferita sull'altar maggiore nel 1728<sup>69</sup>. Come riferisce frate Stella, la festa di sant'Antonio «non ha nazione o persona particolare che ne pigli l'assunto», ma era finanziata in parte da alcuni portoghesi cattolici presenti in città negli anni Sessanta del Seicento<sup>70</sup>. La chiesa della Madonna offre quindi un bel campione della presenza di nazioni e mercanti stranieri a Livorno. La *Relatione* di Stella elenca i benefattori della chiesa, quelli che hanno finanziato cappelle, sepolture o ancora porzioni dell'adiacente convento. Si tratta di membri eminenti dell'élite cittadina, tra cui diciannove gonfalonieri di Livorno.

Peraltro si notano le diverse provenienze di famiglie e di mercanti: toscani, liguri, corsi, «fiamminghi», francesi, portoghesi, spagnoli, armeni (è menzionata solo la sepoltura di un capitano inglese)<sup>71</sup>. L'élite locale livornese inalberava volentieri i propri stemmi nella chiesa e apponeva il suo marchio in città in occasione delle fasi di ingrandimento e dei successivi rifacimenti.

### *L'altare di una «nazione corsa»?*

Torniamo ora all'altare di san Giovanni Evangelista, a destra dell'altar maggiore. Si può considerare che la cappella laterale rappresenti l'altare della «nazione corsa» a Livorno, come abbiamo visto per i casi delle nazioni «olandese alemanna», francese e portoghese? In teoria la nazione corsa non aveva personalità giuridica. Formalmente i corsi di Livorno dovevano rimettersi al console della repubblica di Genova presso il porto toscano. Nel 1629, molti di loro sottoscrissero una dichiarazione secondo la quale il console genovese a Livorno esercitava il suo ufficio con zelo ed efficacia, con soddisfazione dei marinai e dei mercanti della piazza<sup>72</sup>. Ma accanto alle loro firme c'erano quelle di mercanti neerlandesi, inglesi, portoghesi e fiorentini, che a loro volta attestavano la buona reputazione del console<sup>73</sup>. In effetti, nei processi come negli atti notarili, nulla prova che i corsi abbiano fatto ricorso in modo significativo ai servizi del console genovese durante il XVII secolo. Le lettere inviate al governo della Superba da Giovanni Stefano Boccalandro, che come abbiamo visto ricoprì quella carica tra il 1639 e il 1644, mostrano certo che egli riceveva le denunce dei marinai «corsi come rivieraschi», ma sembrava prima di tutto preoccupato di sorvegliare attentamente i gruppi di soldati corsi passati al servizio di altre potenze (della Francia e dello Stato pontificio in particolare)<sup>74</sup>.

Non esisteva dunque un «console corso» a Livorno. In compenso, la designazione «Corso di Livorno» o «Cirnus Liburni», costantemente utilizzata negli atti amministrativi o giuridici, continuava a caratterizzare i mercanti originari dell'isola, anche se ormai si trovavano a Livorno da varie generazioni<sup>75</sup>. In una città in cui i mercanti forestieri s'erano visti accordare, per invogliarli a stabilirvisi, vari privilegi fiscali ed esenzioni dai dazi commerciali, l'identificazione transregionale con vari luoghi (la Corsica, Livorno, Tunisi) rimandava a uno status giuridico vantaggioso, riconosciuto dalle autorità toscane<sup>76</sup>.

Gran parte dei corsi di Livorno erano emigrati verso il porto toscano nel periodo 1591-1609<sup>77</sup>. Come quelle che si stabilirono in Provenza alla fine delle guerre d'Italia, le famiglie emigrate provenivano per la

maggior parte da Bastia e dai villaggi di Capo Corso<sup>78</sup>. Un elenco di ventisette capifamiglia corsi (dieci dei quali di Bastia), indicati come «malcontenti del duro governo della Repubblica», si trasferirono con mogli e figli a Livorno verso la fine degli anni Ottanta del Cinquecento<sup>79</sup>. Tra questi nuovi venuti a popolare il porto toscano, si trovavano numerosi soldati, così come capitani e patroni di nave<sup>80</sup>. In seguito, queste famiglie vi si stabilirono chiedendo di godere dell'«esenzione di Livorno», ovvero di importanti privilegi fiscali<sup>81</sup>. Gli archivi parrocchiali della città, esplorati da Elisabetta Piccioni Lami, mostrano che, tra il 1611 e il 1621, dieci matrimoni coinvolgono uomini o donne corse; tra il 1621 e il 1631 questa cifra sale a ventotto; tra il 1631 e il 1641 ce ne sono ventiquattro; tra il 1641 e il 1651 cinquanta<sup>82</sup>. In altre parole, negli ultimi decenni del Cinquecento a Livorno si affermò una significativa presenza corsa, che contribuì a scrivere un nuovo capitolo della lunga storia delle relazioni tra la Toscana litorale e l'isola<sup>83</sup>.

Le famiglie Lorenzi, Manfredini, D'Angelo, Mattei, che hanno commissionato l'altare di san Giovanni Evangelista, probabilmente si stabilirono a Livorno negli ultimi anni del Cinquecento, approfittando delle esenzioni e dei privilegi offerti dagli editti di Ferdinando I, le Livornine. Il primo indizio del loro arrivo, intorno al 1595, si trova in una supplica indirizzata al granduca di Toscana da Carlo Lorenzi e Rocco Manfredini. Nel 1610, i due si descrivono come due «mercanti e negozianti» corsi, stabilitisi a Livorno da circa quindici anni. Si dicono armatori di un numero considerevole di navi, diciotto, specializzate nel commercio tra il Nord Africa e Livorno. Nell'ottobre 1610, rivolgendosi al granduca, cercavano di assicurarsi che le merci ricavate da navi cristiane catturate e riscattate in Nord Africa potessero essere vendute a Livorno, anche se reclamate dai loro primi proprietari. Non esitavano a minacciare esplicitamente di lasciare il porto toscano se non avessero potuto rivendere i beni acquistati presso i corsari maghrebini: «sarà necessario andarsene in altre parte, ma il porto di Livorno ne riceverà gran danno»<sup>84</sup>. Tre anni dopo, indirizzarono un'altra supplica al sovrano, lamentandosi dei fastidi creati dalle dogane di Pisa e Firenze per certe lane acquistate in Nord Africa e destinate a Bologna e Ferrara<sup>85</sup>. In entrambi i casi, ottennero rescritti favorevoli, segno del credito di cui godevano.

Carlo Lorenzi e Rocco Manfredini erano entrambi originari di Morsiglia, nel nord-ovest di Capo Corso<sup>86</sup>. Mentre il primo era specializzato soprattutto nel commercio con Tunisi, il secondo sembra rivolgersi più verso Algeri: nelle due città, gli armatori e i mercanti corsi avevano saputo stringere solide relazioni con i principali potentati del luogo. Figlio di Salviano di Lorenzo (o Lorenzi), Carlo fu eletto nel consiglio dei cento cittadini di Livorno al momento della sua costituzione nel 1604.

Fino alla morte, avvenuta nel 1631, ricoprì numerose cariche pubbliche nel porto toscano, la più prestigiosa delle quali, quella di gonfaloniere «risiedente» nel 1626 e nel 1629<sup>87</sup>. Lorenzi era proprietario di una casa all'angolo tra la strada Marsiliana (l'attuale via Piave) e la via Ferdinanda<sup>88</sup>. Tra il 1597 e il 1598, all'età di ventisette anni, visse tredici mesi a Tunisi per seguire i suoi affari<sup>89</sup>. Tre anni prima, si trova traccia della sua presenza presso il Bastion de France a Massacarès, presso Annaba, dove tiene i libri contabili della *Compagnie du Corail*, fondata dai Lenche di Marsiglia, come lui originari di Morsiglia e con cui è imparentato<sup>90</sup>. Nella provincia ottomana, dove imparò il mestiere di commerciante malgrado il declino della compagnia, Lorenzi poteva contare su altri corsi che gravitavano intorno, o addirittura appartenevano, alla casata di Ramaḍān Bey, bey di Tunisi dal 1593 al 1613, che in questi anni favorì l'ascesa di molti dei suoi servitori<sup>91</sup>. Fu in occasione del soggiorno del 1597-98 che conobbe Murād Qūrçū, un convertito corso e futuro bey di Tunisi dal 1613 al 1631, uno degli uomini più potenti della provincia ottomana<sup>92</sup>. A Tunisi, Carlo Lorenzi partecipò al commercio dei cattivi, con collegamenti a Marsiglia, a Genova, in Corsica e a Livorno. Spesso trattava anche con Ustā Murād, convertito d'origine genovese, il cui nome in precedenza era Benedetto Rio, membro della casata di Yūsuf Dey<sup>93</sup>. Negli anni Dieci del Seicento, a Tunisi Lorenzi poteva contare anche sul suo agente Anton Marco Pietro, originario di Centuri, che Murād Qūrçū chiamava suo «nipote» (di zio)<sup>94</sup>. Infatti, stabilitosi nel porto toscano nel 1620, Pietro aveva sposato nel settembre 1624 Lucia di Santi, originaria di Livia, che non era altri che la nipote (di zio) del bey di Tunisi. I testimoni del matrimonio furono Carlo Lorenzi e un altro corso del Capo, Pietro di Paolo<sup>95</sup>. Nel 1624 – negli anni in cui è lanciata la costruzione dell'altare nella chiesa della Madonna – Carlo Lorenzi si dichiarava ricco della considerevole somma di 9000 scudi. Faceva affari tanto con commercianti e capitani corsi quanto con francesi, greci, ebrei, olandesi e inglesi<sup>96</sup>.

Anche Rocco di Giovanni Jacopo Manfredini faceva parte dell'élite locale livornese, benché fosse eletto solo più tardi nel consiglio dei cento, nel 1613. Nominato gonfaloniere in occasione dell'allargamento del gruppo decretata da Cosimo II nel 1616, fu Camerlengo della Comunità di Livorno nel 1624, l'anno della sua morte<sup>97</sup>. Come Carlo Lorenzi, Manfredini abitava nella prestigiosa via Ferdinanda, al numero 188<sup>98</sup>. Commerciava in corallo, cuoio, lane, frumento, cavalli e cattivi con Tunisi e Algeri, facendo affari con numerosi mercanti ebrei, portoghesi, greci ma anche, e soprattutto, con suo fratello Manfredino Manfredini, attivo ad Algeri e a Tunisi<sup>99</sup>. Quest'ultimo, che aveva rapporti stretti con Yūsuf Dey a Tunisi e con i fratelli Rio (Bartolomeo

e Benedetto/Ustā Murād), compare in almeno trentaquattro atti della cancelleria del consolato di Francia di Tunisi negli anni 1610-1620, e si stabilì a Livorno intorno al 1627<sup>100</sup>. I Manfredini utilizzavano i servizi di capitani corsi, greci o marsigliesi, quando non era lo stesso Manfredino a capitanare una nave<sup>101</sup>. A Tunisi anticipavano forti somme per il riscatto dei prigionieri, che dovevano essere rimborsate con gli interessi a Livorno. Manfredino si occupava anche di recuperare i crediti di suo fratello a Tunisi così come a Malta, dove talvolta Rocco veniva ai ferri corti con i corsari dell'Ordine di San Giovanni che bloccavano le sue navi e le sue merci<sup>102</sup>. Rocco e Manfredino avevano anche altri due fratelli. Antonio, residente a Livorno, navigava nel Mediterraneo «a danno d'Infedeli», puntando soprattutto ai mari del Levante, l'isola di Cipro o le coste della Palestina, dove attaccava le piccole imbarcazioni ottomane<sup>103</sup>. Antonio navigava di conserva con un altro corsaro battente bandiera toscana, Francesco Franceschetti, anch'egli originario di Morsiglia e imparentato con i Manfredini, come attesta la tomba che condivide con Manfredino nella chiesa della Madonna<sup>104</sup>. Secondo una cronaca spagnola, che accusava Rocco Manfredini di essere un «uomo vile» e «cristiano solo di nome», i Manfredini avevano un altro fratello convertito all'Islam che si trova ad Algeri, Murād, a sua volta mercante – forse si tratta proprio di quel Murād Qūrçū di Algeri che compare negli atti dalla cancelleria del consolato francese di Tunisi<sup>105</sup>.

Le tappe della carriera negli affari di Carlo Lorenzi e di Rocco Manfredini presentano varie analogie. Entrambi erano buoni conoscitori del Maghreb, dove i loro traffici potevano giovare dei legami – familiari e amicali – stretti con gli ambienti corsi e liguri islamizzati che gravitavano attorno alla *Compagnie du Corail* marsigliese, all'isolotto di Tabarka e alle cancellerie dei consolati francesi di Algeri e Tunisi<sup>106</sup>. Legati ai corsari, sia nordafricani che cristiani, si arricchirono grazie alla loro posizione centrale e quasi inevitabile di intermediari per il riscatto e lo scambio dei prigionieri. Il riscatto permise a Lorenzi e a Manfredini di ottenere anche licenze e salvacondotti per trafficare nel Maghreb e armare le loro diciotto navi impegnate sulla rotta Algeri-Tunisi-Livorno e nel commercio dei beni ricavati dall'attività di corsa. Certamente, come attestano la cronaca spagnola già evocata e numerosi memoriali e opuscoli polemici francesi dell'inizio del Seicento, alcuni osservatori non esitavano a criticare la doppiezza di questi mercanti-armatori corsi, che lucravano sulle attività corsare, e a muovere loro accuse di ricettazione e di empie collusioni<sup>107</sup>.

Sebbene non fosse propriamente un'azione «caritatevole», il riscatto dei cattivi permetteva comunque di giustificare – certo non senza che qualcuno ne opinasse – gli interessi e i profitti ottenuti in ogni

operazione. Vediamo così Carlo Lorenzi ricevere oltre 2400 piastre a Livorno, su richiesta dei francescani e dei mercanti portoghesi, per occuparsi del riscatto di sei prigionieri portoghesi detenuti ad Algeri<sup>108</sup>. Nel 1616, Rocco Manfredini ricevette 231 scudi d'oro per la liberazione di un frate francescano ridotto in schiavitù a Tunisi<sup>109</sup>. Si può pertanto interpretare la fondazione dell'altare dei corsi come un'opera pia che doveva restituire in questo modo i guadagni ottenuti con l'usura o con attività allora considerate poco onorevoli<sup>110</sup>.

### *L'altare di una parentela: emigrazione, matrimoni e posizioni sociali*

Il sito per l'erezione dell'altare nella chiesa della Madonna fu concesso in primo luogo a Rocco Manfredini. All'inizio del 1620, il console della nazione «olandese alemanna», Matteo Bonnedt, cercò di ottenere, per mezzo di una supplica, la conferma di una tassa di uno scudo riscossa su tutte le navi della sua nazione che approdavano a Livorno, allo scopo di erigere un altare con una spesa stimata in 500 scudi, somma probabilmente affidata al procuratore apostolico<sup>111</sup>. Questa cifra permette di farsi un'idea approssimativa del prezzo di una cappella nella chiesa della Madonna all'inizio del Seicento. In risposta alla domanda di Bonnedt, il governatore di Livorno precisò che il sito dell'altare, accanto a quello della Madonna del Carmine, era già stato assegnato a Rocco Manfredini, che voleva fabbricarvi la «sua cappella» e aveva cominciato a raccogliere le pietre necessarie<sup>112</sup>.

Circa quattro anni prima, nel giugno 1616, mentre si apprestava a rendersi in Nord Africa per affari, Rocco Manfredini aveva fatto testamento: esprimeva la volontà di essere sepolto nel piccolo cimitero riservato ai membri della confraternita di Santa Giulia, a cui lasciava un legato di 50 scudi. Perché si celebrassero varie messe «*pro anima testatoris*», destinava la stessa cifra anche al convento della Vergine di Montenero, ai francescani della Madonna, ai cappuccini di Livorno e al convento dei Servi di Maria di Morsiglia, in Corsica<sup>113</sup>. Anche Carlo Lorenzi era membro della confraternita di Santa Giulia, a cui intendeva lasciare 25 scudi, secondo il testamento redatto nel dicembre 1631<sup>114</sup>. Questi indizi lasciano pensare che pure i due altri mercanti corsi dell'altare, Battista d'Angelo e Luzio Mattei, avessero fatto parte della potente confraternita livornese. Notiamo inoltre che la santa patrona di Livorno è anche la patrona della Corsica, luogo dove, secondo la tradizione, sarebbe stata crocifissa<sup>115</sup>. Nella sua storia del porto toscano pubblicata nel 1647, padre Nicola Magri spiega che un quadro della santa, commissionato da mercanti corsi di Pisa e imbarcato su una na-

ve per essere portato sull'isola, non sarebbe mai riuscito a staccarsi da Livorno<sup>116</sup>. Come per la Madonna del Carmine, il tema dell'immobilità indica l'oggetto miracoloso e il suo ancoraggio nella località, voluto, scelto dalla statua stessa<sup>117</sup>.

Insieme agli archivi parrocchiali, i testamenti di Carlo Lorenzi e Rocco Manfredini mostrano che i due uomini erano imparentati. Non si sa se le loro due famiglie si erano già legate a Morsiglia, sin dal XV o dal XVI secolo. In ogni caso, a Livorno essi sposarono due delle figlie di Matteo di Terenzio Mellini, che ebbe un ruolo di primo piano nello sviluppo della città nuova sotto il regno del granduca Ferdinando I. «Giovane di banca», ispettore delle Dogane, membro del primo gruppo di gonfalonieri della città, Mellini era un suocero influente, che poteva appoggiare i generi presso i sovrani toscani, con cui era in contatto epistolare<sup>118</sup>. Sua figlia Luisa sposò Rocco Manfredini, a cui diede numerosi figli, quattro dei quali maschi<sup>119</sup>. La sua altra figlia Giulia sposò Carlo Lorenzi il 26 novembre 1611, a Livorno. Ebbero due figlie e tre figli. Dopo la morte di Giulia, Carlo si risposò, il 13 giugno 1628, con Giorgia Gentili di Brando, discendente di una grande famiglia feudataria di Capo Corso, che diede alla luce altri due bambini<sup>120</sup>. In occasione del primo matrimonio, Battista d'Angelo fu uno dei due testimoni di Lorenzi; Luzio Mattei ebbe questo ruolo nelle seconde nozze<sup>121</sup>. Il 23 novembre 1612, Battista d'Angelo sposò un'altra figlia di Matteo Mellini, Jacopa, con cui ebbe quattro figlie, che dotò con quattromila scudi ciascuna, e un figlio<sup>122</sup>. Purtroppo non mi è stato possibile trovare tracce del matrimonio di Luzio Mattei, ma si può supporre che anch'egli avesse stretto dei legami familiari tramite alleanza con i tre mercanti corsi, se non direttamente con i Mellini di Livorno.

Il frate Stella spiega perciò che la cappella dedicata a san Giovanni Evangelista apparteneva a «quattro famiglie di Corsi» che ne detenevano lo *jus patronatus*<sup>123</sup>. Il diritto di patronato era riconosciuto dalla Chiesa a dei laici nel momento della costituzione del beneficio: i singoli e le famiglie che lo detenevano si univano in corpo giuridico per fondare un patrimonio trasmissibile e cedibile, destinato soprattutto a finanziare la recita di particolari preghiere per la salvezza spirituale dei patroni<sup>124</sup>. Contigua alla cappella, si stendeva una pietra tombale di marmo bianco su cui erano iscritte le stesse iniziali presenti sui basamenti dell'altare<sup>125</sup>. Si trattava della tomba delle quattro famiglie, come conferma il testamento con cui Battista d'Angelo esprimeva la volontà di essere tumulato nella chiesa della Madonna, nella tomba che aveva sotto la cappella di San Giovanni Evangelista<sup>126</sup>. I Manfredini e i Mattei che ritroviamo nei registri dei morti di Livorno sono tutti sepolti nella chiesa della Madonna<sup>127</sup>. Tuttavia, Carlo Lorenzi aveva, per lui e

la sua famiglia, una propria sepoltura nella chiesa, vicino alla cappella della Madonna del Carmine<sup>128</sup>. Analogamente, abbiamo visto che pure Manfredino Manfredini aveva una tomba distinta da quella di suo fratello; del resto fece un lascito di 25 piastre all'altare della Madonna del Carmine, non a quello di San Giovanni Evangelista<sup>129</sup>.

La cappella, quindi, non è quella di tutti i corsi. Frate Stella lo scrive esplicitamente, quando enumera le feste e le processioni nella chiesa della Madonna:

La Festa di S. Giovanni Evangelista si celebra nel miglior modo, che si puole, e ciò procede, perche non essendo detto Altare di tutta la Nazione Corsa, ma di quattro sole famiglie, come s'è detto di sopra, fanno quella spesa, li detta la lor devotione, e secondo la possibilità di ciascuna famiglia, con dar anco qualche caritativo sussidio per la Refetione de Religiosi<sup>130</sup>.

La festa non aveva dunque la stessa solennità evocata per descrivere le celebrazioni delle nazioni «olandese alemanna» o «francese». L'altare suggellava in primo luogo l'alleanza dei mercanti di Capo Corso con la famiglia Mellini.

Nell'aprile 1616, il capitano Terenzio Mellini navigava tra Livorno e Tunisi, al servizio dei suoi cognati Carlo Lorenzi e Battista d'Angelo, e di Luzio Mattei che in quel momento si trovava in Nord Africa<sup>131</sup>. Come suo padre, Terenzio fu gonfaloniere «risiedente» della città a due riprese (nel 1637 e nel 1644)<sup>132</sup>. La famiglia d'Angelo allacciò legami stretti, e su più generazioni, anche con dei mercanti armeni di Persia, originari di Nuova Julfa. Questa relazione appare nel 1629, in occasione del matrimonio di una delle sorelle Mellini, Lisabetta, con un ricco mercante armeno residente a Livorno, Sefer di Gasparo<sup>133</sup>. Solo un testamento, quello del mercante di Morsiglia Pasquale Semidei, lontano cugino dei Manfredini, redatto nell'aprile 1627, fa menzione esplicita dell'«altare della nation Corsa nella chiesa di San Francesco»<sup>134</sup>. Benché non eseguito, questo testamento ci informa comunque sulla data di costruzione dell'altare, verosimilmente ancora in cantiere nel 1627, ovvero tre anni dopo la morte di Rocco Manfredini.

L'altare di San Giovanni Evangelista non era il luogo di devozione di un'intera comunità: simboleggiava in primo luogo il successo di quattro casate corso-livornesi imparentate in una città nuova, terreno propizio per le loro operazioni commerciali e la loro ascensione economica e sociale. Esse non erano formalmente associate, ma avevano spesso interessi in comune, in certi carichi o in certe spedizioni verso il Nord Africa. I loro agenti (cristiani o musulmani) a Tunisi o ad Algeri anticipavano le somme per il riscatto dei prigionieri, rimborsabili poi a Livorno con

i benefici del cambio<sup>135</sup>. Nel 1616, Rocco Manfredini, Carlo Lorenzi e Battista d'Angelo diedero mandato a Luzio Mattei perché recuperasse dei beni in Tunisia<sup>136</sup>. Nel 1624, i quattro mercanti intervennero tutti insieme, da Livorno, affidando una procura per intentare delle azioni in sede di giustizia a Marsiglia e ad Aix, allo scopo di recuperare delle merci prese da corsari francesi<sup>137</sup>. In generale, è frequente vedere associati i nomi dei quattro uomini in atti notarili o in suppliche e petizioni livornesi. La cappella segnala quindi una forma di omogeneità sociale tra questi quattro personaggi e le loro famiglie. Tutti e quattro, infatti, furono cittadini e poi gonfalonieri di Livorno; anche se fu l'ultimo a essere ammesso nel prestigioso gruppo, solo nel marzo 1626, Luzio Mattei esercitò la carica di gonfaloniere «risiedente» due volte, nel 1629 e nel 1632<sup>138</sup>. Tutti abitavano nella via Ferdinanda<sup>139</sup>. Tutti e quattro, molto probabilmente, erano membri della confraternita di Santa Giulia e parteciparono non solo all'abbellimento della chiesa della Madonna, ma anche ad altre opere pie in città; per esempio, nel 1630, per scongiurare la peste che stava colpendo il porto toscano, e l'Italia intera, Lorenzi, Mattei, d'Angelo e la vedova Manfredini si impegnarono a finanziare in vari modi la costruzione della chiesa di San Sebastiano, destinata ai barnabiti<sup>140</sup>. Tutti e quattro, infine, rivendicavano la loro appartenenza alla nobiltà corsa, dunque a una condizione di «nobile» comprovata in particolare dall'esenzione dalle imposte dirette e da uno stile di vita aristocratico<sup>141</sup>; non esitavano a collocare i loro stemmi sulle pietre tombali o sulle lunette del chiostro dei francescani<sup>142</sup>.

I quattro mercanti hanno un'altra cosa in comune: erano tutti originari «dal Cavo Corso». Manfredini e Lorenzi venivano da Morsiglia, terra d'origine con la quale continuarono a mantenere stretti legami, come dimostrano i loro testamenti. Come abbiamo visto, Manfredini lasciò un legato di 50 ducati alla chiesa servita dell'Annunziata di Morsiglia<sup>143</sup>; da parte sua Lorenzi vi collocò la considerevole somma di 300 scudi per la manutenzione della sua cappella e la celebrazione di messe «*pro anima*»<sup>144</sup>. Prima di aver fatto buoni affari a Livorno e di aver acquistato una tomba privata nella chiesa della Madonna, Carlo aveva senz'altro previsto di essere sepolto in Corsica: nel 1605, aveva fatto collocare nella chiesa dell'Annunziata a Morsiglia un bel blasone in marmo, ora sistemato su uno dei pilastri della navata<sup>145</sup>. Del resto alcuni corso-livornesi non esitavano a reclamare che le loro spoglie fossero trasferite sull'isola: è il caso di Anton Marco Pietro, l'agente di Lorenzi e nipote di Murād Qūrçū, anch'egli membro della confraternita di Santa Giulia e cittadino di Livorno, che domandò di essere sepolto in «patria» e nella tomba della sua «casata» nella chiesa di San Silvestro a Centuri<sup>146</sup>.

Gli altri due corsi della cappella di San Giovanni erano originari dell'est della penisola. Luzzo Mattei veniva da Rogliano, come attestano vari atti notarili conservati in Corsica e in Toscana<sup>147</sup>. Quanto a Battista d'Angelo, la sua famiglia veniva da Cardo, piccolo villaggio situato sulle alture di Bastia. Nella lunetta del chiostro del convento della Madonna dove collocò lo stemma di famiglia fece inscrivere anche le lettere «B.D.A.C.» che significano «Battista d'Angelo Corso»<sup>148</sup>. Nel 1634, infatti, Battista e suo fratello Antoniotto rivolsero una supplica al governatore della Corsica per far riconoscere che il loro padre, Stefano Angeli, apparteneva alle principali famiglie di Cardo. Il «nobil Battista d'Angelo» spiegò che si era stabilito da circa quarant'anni a Livorno e che lì aveva moglie e figli. I testimoni di Cardo, prodotti in calce alla richiesta, confermavano che i due fratelli avevano sempre «vissuto alla nobile», che la loro famiglia aveva dato dei podestà, dei capitani di milizia, tra cui due zii che erano andati a prestare servizio in Francia e in Toscana<sup>149</sup>. Nelle «filze di giustificazioni» toscane prodotte a partire dalla metà del Settecento per regolamentare i titoli nobiliari, gli eredi di Battista d'Angelo facevano risalire la loro famiglia a un ramo corso della famiglia degli imperatori Comneni, giunto da Bisanzio<sup>150</sup>. Secondo loro erano chiamati «Angelo Comneno» o «D'Angelis»: con un'operazione genealogica di cui Roberto Bizzocchi ha mostrato la frequenza e l'importanza politica in età moderna, ricostruivano un passato glorioso, per quanto storicamente poco credibile<sup>151</sup>. La nobiltà dei d'Angelo fu consolidata piuttosto dai successi degli eredi di Battista nel Seicento: Giuseppe d'Angelo, suo figlio, divenne un personaggio di primissimo rango nel porto toscano, gonfaloniere dal 1653 e per sette volte eletto alla più alta carica municipale. Come suo nonno materno, fu tra i quattro «scrutatori» della città che decidevano dell'ingresso di nuovi membri nel gruppo di cittadini più prestigioso<sup>152</sup>. Nel 1663, nel momento in cui fra' Stella scrive la sua *Relatione*, Giuseppe era l'unico erede maschio in linea diretta di Battista: aveva preso l'abito dei cavalieri di Santo Stefano e da allora la croce dell'Ordine fu inalberata sul blasone di famiglia<sup>153</sup>. Suo cugino, «Giovanni Battista Angeli Corso», figlio di Antoniotto, fu membro dell'Opera della Madonna<sup>154</sup>. Lo stemma di famiglia, la fondazione di commende, l'appartenenza all'Ordine di Santo Stefano e al gruppo dei gonfalonieri, la produzione di un albero genealogico e gli scritti encomiastici dedicati alla famiglia (come quello di Stella) permisero ai d'Angeli di essere infine iscritti nel libro d'oro della nobiltà livornese<sup>155</sup>.

Mentre i rami livornesi dei Manfredini e dei Mattei non sembrano aver dato vita a discendenze nella seconda metà del Seicento, anche i posterì di Carlo Lorenzi si ritrovano iscritti, nel 1770, nel libro d'oro

livornese<sup>156</sup>. Le attività di mercante o di capitano di vascello erano riconosciute come onorevoli, a differenza delle «arti meccaniche o vili», che impedivano di aspirare alla condizione di «nobile». Benché certo non appartenessero al grande patriziato, i nobili livornesi, con le loro opere pie e gli stemmi piazzati sui vari edifici della città, contribuirono alla promozione simbolica e politica della città portuale, che fu eretta ufficialmente al rango di «città nobile» nel 1720, a ricompensa del «gran profitto e considerabile avvantaggio che dal fioritissimo commercio», esercitato con «le più estere e renomate nazioni», ha portato a tutti i sudditi toscani<sup>157</sup>. Anche i «belli e sontuosi edifizii» della città giustificavano questa elevazione, che premia il mecenatismo dei mercanti più in vista della città, molto spesso venuti dall'estero<sup>158</sup>. A questo proposito, la rivendicazione dell'appartenenza alla nobiltà e all'origine corsa ebbe un ruolo nel processo di nobilitazione della città stessa. In cambio, la nuova condizione di Livorno consolidò le genealogie gloriose delle famiglie dei primi gonfalonieri del porto toscano.

### *Conclusioni*

Il 1° agosto 1715, i vari eredi dell'altare dei corsi nella chiesa della Madonna, discendenti dei quattro committenti del secolo precedente, cedettero «in perpetuo» il loro diritto di patronato a una costituenda «confraternita di San Giovanni Evangelista». La cessione diede ai confratelli il diritto di celebrare feste e messe, a patto che si prendessero cura del sito, rispettassero l'integrità delle sepolture adiacenti e continuassero a cantare ogni anno dei requiem per la salvezza dell'anima dei vari patroni<sup>159</sup>. Seguono, nel documento, i nomi dei «compadroni» della cappella: il cavaliere Ranier Battista d'Angelo, figlio di Giuseppe e nipote di Battista, accompagnato da cinque Lorenzi o De Lorenzi (il dottore Antonio Ermenegildo, Margherita, tutrice di Lorenzo, Carlo e Paolo), a cui si aggiungono le firme dei membri della nuova confraternita che accettano il patto<sup>160</sup>. Di conseguenza, dal 1715 il legame tra l'altare di san Giovanni e le casate corso-livornesi restava solo nelle iniziali, ancora oggi visibili sui basamenti della cappella, e nelle messe celebrate in onore dei fondatori e delle loro famiglie. Oltre all'effetto dello scorrere del tempo, da questa cessione bisogna dedurre delle tensioni o una distanza tra i vari cugini? O bisogna leggervi un segnale di declassamento economico e sociali degli eredi? Se la cappella comune attestava un'evidente omogeneità sociale ed economica tra i quattro committenti, nulla permette di stabilire che sia durata una profonda coesione tra le varie famiglie.

La storia della statua e della chiesa della Madonna ci rivela vari aspetti della vita economica, sociale e religiosa di Livorno all'inizio del Seicento. Oltre al ruolo delle confraternite e dei francescani nella fabbrica di una devozione locale, si è potuto mostrare il modo in cui i commercianti cattolici del porto potevano partecipare alla costruzione dello spazio ecclesiale e devozionale, segno della loro appartenenza all'élite cittadina. Più specificamente, la storia dell'altare di san Giovanni Evangelista ha permesso anche di tornare sui percorsi economici e sociali di quattro mercanti originari di Capo Corso che disponevano di solide relazioni con il Nord Africa ottomano e avevano sposato le figlie di un importante ministro toscano. Questa parentela transregionale, arricchita anche dalle reti corso-marsigliesi di Tunisi e di Algeri e dai privilegi accordati agli stranieri a Livorno, ebbe un ruolo cruciale nelle connessioni commerciali del porto toscano con il mondo ottomano nel Seicento. Inoltre, senza che ciò debba essere per forza considerato una contraddizione o un paradosso, questi corsi di Livorno parteciparono alla guerra santa e alla guerra di corsa contro gli «infedeli» mentre facevano affari con i corsari musulmani del Nord Africa (ai quali talvolta potevano essere accomunati). Queste due dimensioni, che si trovano al centro della crescita economica livornese all'inizio del Seicento, si tradussero nelle loro devozioni e nel loro mecenatismo, che costruivano simbolicamente e materialmente una località, anche se potevano estendersi, al di là di questa, fino alla loro terra d'origine. Allo stesso tempo, questa parentela, come accadde alla nobiltà mercantile di Livorno, iscrisse durevolmente il proprio marchio negli edifici religiosi e pubblici della città, esibendo in particolare prove di nobiltà importate dall'estero. A questo proposito, non si dovrà trascurare la parte di contingenza nelle scelte degli spazi ecclesiali finanziati dai lasciti pii e dalle donazioni dei mercanti. Infatti questi non riflettono necessariamente un attaccamento particolare o la frequentazione esclusiva di una chiesa: potevano, e l'abbiamo visto, essere frutto di tensioni tra confraternite laiche e ordini mendicanti, oppure approfittare dell'apertura occasionale di cantieri che richiedevano il finanziamento da parte di nuovi benefattori, o ancora corrispondere a un modo per «riciclare», attraverso la carità, dei successi economici giudicati moralmente dubbi, se non proprio empì.

GUILLAUME CALAFAT  
Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne  
Institut d'Histoire Moderne et Contemporaine  
gcalafat@univ-paris1.fr

### Note al testo

\* Questo articolo è debitore delle riflessioni collettive svolte con i vari partecipanti al programma dell'Agence Nationale de la Recherche «Citoyenneté et propriété», diretto da Simona Cerutti. A Livorno e a Pisa, ho avuto la possibilità di intavolare feconde discussioni con Lucia Frattarelli Fischer e Andrea Addobbati. Ringrazio molto Marie Lezowski, Michel Vergé-Franceschi e Jean-Christophe Liccia per i loro preziosi consigli. Ho cercato di tener conto degli interessanti suggerimenti dei due lettori anonimi che hanno vagliato il mio articolo per conto di «Quaderni Storici». A Livorno ho potuto contare sull'aiuto degli archivisti Irene Grandi (Biblioteca Labronica), Maria Luisa Fogolari (Archivio Diocesano), Massimo Sanacore e Daniela Tazzi (Archivio di Stato di Livorno). Ho scritto questo articolo quando ero borsista dell'Herodotus Fund, presso l'Institute for Advanced Study di Princeton.

<sup>1</sup> Si tratta, secondo la terminologia liturgica, di un «altare secondario laterale»; si veda J. PER-  
RIN, *L'autel: fonctions, formes et éléments*, in «In Situ», 1 (2001) (online: <http://insitu.revues.org/1049>).

<sup>2</sup> G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Bologna 2003 (rist. anastatica dell'ed. Livorno 1903); A. PONCI, *La chiesa della Madonna*, in «Liburni Civitas», XI (1938), pp. 180-92; G. DALLI REGOLI, *La produzione artistica destinata alle strutture livornesi. Committenza granducale e opere promosse dalle istituzioni locali*, in *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, catalogo della mostra (Livorno, giugno-ottobre 1980), Pisa 1980, pp. 263-77; E. MAI, *La Chiesa della Madonna in Livorno: una chiesa tutta dialogo*, Livorno 2001.

<sup>3</sup> Archivio Storico della Provincia di San Francesco Stigmatizzato, Firenze, *La Madonna in Livorno* (d'ora in poi ASPSPS, ML), 38, *Relatione del Convento di Livorno della Provincia di Toscana*, p. 22.

<sup>4</sup> PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica cit.*; F. DAL CANTO, S. TACCINI, *Chiesa della Madonna, in Livorno progetto e storia di una città cit.*, pp. 284-90.

<sup>5</sup> L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno città nuova: 1574-1609*, in «Società e storia», 46 (1989), pp. 873-93; EAD., *Lo sviluppo di una città portuale: Livorno, 1585-1720*, in *Sistole/Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, a cura di M. FOLIN, Venezia 2006, pp. 271-333 (in part. pp. 303-5).

<sup>6</sup> Si vedano: A. APPADURAI, *Modernity at large. Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis 1996, pp. 178 sgg. (chap. 9, *The production of locality*, trad. it. *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, trad. di P. VERENI, Milano 2001, pp. 230 sgg., *La produzione della località*); e l'analisi che ne propone A. TORRE, *Faire communauté. Confréries et localités dans une vallée du Piémont (xvii<sup>e</sup>-xviii<sup>e</sup> siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 62/1 (2007), pp. 101-35 (in part. p. 108).

<sup>7</sup> W. KAISER, G. CALAFAT, *The Economy of Ransoming in the Early Modern Mediterranean. A Cross-Cultural Trade Between Southern Europe and the Maghreb (16<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> centuries)*, in *Religion and Trade: Cross-Cultural Exchanges in World History, 1000-1900*, a cura di C. ANTUNES, L. HALEVI, F. TRIVELLATO, Oxford 2014, pp. 108-30.

<sup>8</sup> Su questo modo di procedere, si veda A. TORRE, «Cause Pie». *Riflessioni su lasciti e benefici in Antico Regime*, in «Quaderni Storici», 154 (2017), pp. 155-80.

<sup>9</sup> All'interno di una vasta bibliografia, segnaliamo: J. LE GOFF, *Marchands et banquiers du Moyen Âge*, Parigi 1913 [prima ed. 1956]; A. SAPORI, *Il mercante medievale nel medioevo*, Milano 1954; C. DE LA RONCIÈRE, *La foi du marchand: Florence, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in *Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, Paris 1992, pp. 237-50. Sulla storia culturale del mondo del commercio in età moderna: *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, a cura di F. ANGIOLINI, D. ROCHE, Parigi 1995; A. BURKHARDT, *Commerce et dévotions. Traditions historiographiques et recherches récentes*, in *L'économie des dévotions. Commerce, croyances et objets de piété à l'époque moderne*, a cura di ID., Rennes 2016, pp. 7-35; *Façonner l'objet de dévotion chrétien. Fabrication, commerce et circulations (XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, «Archives de sciences sociales des religions», a cura di M. LEZOWSKI, L. TATARENKO, 183 (2018).

<sup>10</sup> Riprendo l'espressione «émigration à attaches» da G. LENCLUD, *En Corse: une société en mosaïque*, Paris 2012, p. 24.

<sup>11</sup> Restituire questa costellazione di intenti è uno dei principali obiettivi del presente articolo. In mancanza di fonti e – soprattutto – di competenze, mi terrò invece alla larga da un approccio da storico e antropologo dell'arte, forse l'unico in misura di analizzare il legame tra la materialità dell'altare e la devozione spirituale che suscitava. A questo proposito, si veda in particolare l'ambizioso lavoro di H. HILLS, *The Matter of Miracles: Neapolitan Baroque Sanctity and Architecture*, Manchester 2016.

<sup>12</sup> ASPSFS, *ML*, 38. *La Relatione*, citata come «Cronichetta», è menzionata da G. VIVOLI, *Annali di Livorno dalla sua origine fino all'anno di Gesù Cristo 1840*, Livorno 1842-1846, vol. IV, pp. 48 e 517.

<sup>13</sup> DAL CANTO, TACCINI, *Chiesa della Madonna* cit., p. 285, dove tra l'altro gli autori si rammaricavano del fatto che il manoscritto di frate Stella fosse andato perduto; per fortuna, non è così.

<sup>14</sup> ASPSFS, *ML*, 38, pp. 1-2.

<sup>15</sup> *Relatione della presa di tre brigantini fatta da due galere della Religione di S. Stefano del Mese di marzo 1606*, Roma 1607; G. FIUME, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009.

<sup>16</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 1-2.

<sup>17</sup> Ivi, p. 2; si veda anche F. PERA, *Curiosità livornesi*, Livorno 1888, pp. 84-6.

<sup>18</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 5-6.

<sup>19</sup> *Bandi per il popolamento di Livorno, 1590-1603*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER, P. CASTIGNOLI, Livorno 1988.

<sup>20</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 9.

<sup>21</sup> Ivi, p. 10.

<sup>22</sup> Ivi, p. 10-11.

<sup>23</sup> Ivi, p. 12.

<sup>24</sup> Sul legame tra devozione e costruzione della località, rimando alle analisi di A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995; ID., «Cause Pie» cit.

<sup>25</sup> VIVOLI, *Annali di Livorno* cit., vol. IV, p. 50; PERA, *Curiosità livornesi* cit., pp. 84-6.

<sup>26</sup> N. TERPSTRA, *De-institutionalizing Confraternity Studies: Fraternalism and Social Capital in Cross-Cultural Contexts*, in C.E. BLACK, P. GRAVESTOCK (eds), *Early Modern Confraternities in Europe and the Americas*, Aldershot 2006, pp. 264-83.

<sup>27</sup> Sulla proprietà e sul «valore delle cose» dei beni sottratti al mercato, si veda la premessa e il dossier monografico *Fuori mercato. Appartenenze locali e beni nel Mediterraneo*, a cura di S. CERUTTI, I. GRANGAUD, in «Quaderni Storici», 154 (2017), nel cui solco si colloca anche il presente articolo. Sulla patrimonializzazione delle *res*, si veda: Y. THOMAS, *La valeur des choses. Le droit romain hors la religion*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 57/6 (2002), pp. 1431-62; sulla complessa condizione giuridica delle cose dipinte e degli oggetti, si veda M. MADERO, *Tabula picta: la peinture et l'écriture dans le droit médiéval*, Paris 2004.

<sup>28</sup> ASPSFS, *ML*, 38, pp. 13-14.

<sup>29</sup> Ivi, p. 11.

<sup>30</sup> Archivio di Stato, Livorno (d'ora in poi ASL), *Confraternite*, 76, Campione de Fratelli dall'anno 1595 al 1658.

<sup>31</sup> Ivi, *Confraternite*, 146, c. 2; Ivi, *Capitano poi Governatore ed Auditore* (d'ora in poi CGA), *Suppliche*, 2602, c. 280; VIVOLI, *Annali di Livorno* cit., vol. IV, p. 50; i quattro Operai sono Bastiano Balbiani, Matteo di Terenzio Mellini, nominato camerlengo dell'istituzione, l'ingegnere Alessandro Pieroni e il «Ministro della Biscotteria» Antonio Puccini.

- <sup>32</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 19.
- <sup>33</sup> ASL, *Confraternite*, 146, c. 26-26v; ivi, *CGA*, *Suppliche*, 2602, c. 187.
- <sup>34</sup> R. MAZZANTI, *Il capitanato nuovo di Livorno (1606-1808). Due secoli di storia del territorio attraverso la cartografia*, Pisa 1984, p. 169.
- <sup>35</sup> VIVOLI, *Annali di Livorno* cit., vol. III, pp. 262 e 525.
- <sup>36</sup> ASL, *Ospedali riuniti*, 105.
- <sup>37</sup> J. CHIFFOLEAU, *Note sur le polycentrisme religieux urbain à la fin du Moyen Âge*, in P. BOUCHERON, J. CHIFFOLEAU (dir.), *Religion et société urbaine au Moyen Âge. Études offertes à Jean-Louis Biget par ses anciens élèves*, Paris 2000, pp. 227-52.
- <sup>38</sup> ASL, *Comunità*, 1684, Catalogo dei cittadini Livornesi decorati con pubbliche dignità e gradi e degli ammessi alla semplice cittadinanza [d'ora in poi Catalogo dei cittadini Livornesi], c. 2-2v; si veda ancora: VIVOLI, *Annali di Livorno* cit., vol. III, p. 482; P. CASTIGNOLI, *Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone*, in «Nuovi Studi Livornesi», XIII (2006), pp. 13-37 (in part. pp. 14-6).
- <sup>39</sup> MAZZANTI, *Il capitanato nuovo* cit., p. 17.
- <sup>40</sup> CASTIGNOLI, *Gli emblemi di Livorno* cit., pp. 22-3.
- <sup>41</sup> Ivi, p. 22.
- <sup>42</sup> ASL, *Confraternite*, 146, c. 28. Sulla funzione di «procuratore» apostolico o «amico spirituale» che permette all'Ordine di San Francesco di osservare strettamente il voto di povertà, si veda R.P.F.P. MONDELLO, *Esposizione sopra li XXVII precetti della regola di San Francesco*, Napoli 1608, cap. 7, pp. 62-78.
- <sup>43</sup> VIVOLI, *Annali di Livorno* cit., vol. IV, p. 179.
- <sup>44</sup> ASL, *Decima*, 30, Copia e spoglio dell'estimo vecchio dell'anno 1559, cc. 220v e 304v.
- <sup>45</sup> ASL, *Comunità*, 1684, Catalogo dei cittadini Livornesi, c. 31-31v.
- <sup>46</sup> Archivio di Stato, Genova (d'ora in poi ASG), *Giunta di Marina*, 3, n. 217, 11 giugno 1639; ivi, *Archivio Segreto*, Lettere Consoli, 2675, Livorno, marzo 1.
- <sup>47</sup> ASPSFS, *ML*, 38, pp. 47-48.
- <sup>48</sup> Ivi, p. 16.
- <sup>49</sup> ASL, *Confraternite*, 146, cc. 30v-33v; ivi, *CGA*, 2605, *Suppliche*, cc. 199r-201v.
- <sup>50</sup> ASL, *CGA*, *Atti civili*, 73, n. 1, cc. 401-404; ivi, *Suppliche*, 2602, c. 234, rescritto del 2 aprile 1623 (copia ivi, *Confraternite*, 146, c. 28v).
- <sup>51</sup> Ivi, 146, c. 31.
- <sup>52</sup> Ivi, *CGA*, *Suppliche*, c. 282, rescritto del 5 luglio 1625; ivi, *Confraternite*, 146, cc. 29-30.
- <sup>53</sup> Ivi, c. 208-208v. Alla fine, per rimpiazzare Puccini e Balbiani sono scelti Giuliano Giusti e Francesco Bianchi.
- <sup>54</sup> Ivi, *Comunità*, 1684, Catalogo dei cittadini Livornesi, c. 20v.
- <sup>55</sup> ASPSFS, *ML*, 38, pp. 87-88.
- <sup>56</sup> ASF, *Guardaroba medicea*, 330, c. 7; 331, c. 11, citato da DAL CANTO, TACCINI, *Chiesa della Madonna* cit., p. 285.
- <sup>57</sup> *Ibid.*
- <sup>58</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 48.
- <sup>59</sup> Ivi, p. 127.
- <sup>60</sup> Ivi, p. 18. Si veda anche: DAL CANTO, TACCINI, *Chiesa della Madonna* cit., p. 285; M.-CH. ENGELS, *Merchants, Interlopers, Seamen and Corsairs: the «Flemish» Community in Livorno and Genoa (1615-1635)*, Hilversum 1997, pp. 127-34. Sulla storia dei fiamminghi, olandesi e tedeschi nella chiesa si veda anche il dossier riunito in ASL, *CGA*, *Atti Civili*, 3076, cc. 408-418.

<sup>61</sup> P. CASTIGNOLI, *Il libro rosso della comunità olandese-alemana a Livorno (1622-1911)* [1979], in ID., *Livorno dagli archivi alla città: studi di storia*, a cura di L. FRATTARELLI FISCHER, M.L. PAPI, pref. di E. FASANO GUARINI, Livorno 2001, pp. 103-6; ENGELS, *Merchants, Interlopers, Seamen and Corsairs* cit., pp. 186-7.

<sup>62</sup> Archivio di Stato, Firenze, *Notarile Moderno, Protocolli* (d'ora in poi ASF, NMP), Cesare Martinuzzi, 9448, n. 89, cc. 70-72.

<sup>63</sup> Ivi, cc. 70v-71.

<sup>64</sup> ENGELS, *Merchants, Interlopers, Seamen and Corsairs* cit., p. 129-31.

<sup>65</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 18; DAL CANTO, TACCINI, *Chiesa della Madonna* cit., p. 285.

<sup>66</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 37.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 45-6. ENGELS, *Merchants, Interlopers, Seamen and Corsairs* cit., p. 155-216.

<sup>68</sup> ASPSFS, *ML*, 38, p. 21-22.

<sup>69</sup> Ivi, *ML*, 2, Propositioni per la traslatione della Sacra Immagine e Statua della Vergine del Carmine; DAL CANTO, TACCINI, *Chiesa della Madonna* cit., pp. 285-6.

<sup>70</sup> Ivi, *ML*, 38, p. 48.

<sup>71</sup> Nel chiostro adiacente alla chiesa, si trovano oggi i begli epitaffi di Pietro De Silva Henriques, portoghese, sepolto nel 1672, e quello, in caratteri latini e arabi, del melchita Na'amat-Allah Ghantuz-Cubbe, sepolto nel 1828. Su quest'ultimo, si veda G. BELLATTI CECCOLI, *La place des Maronites à Livourne*, in «Études de lettres», 1-2 (2013), pp. 75-90. Si veda anche la Tabella disponibile online all'URL: [www.rivisteweb.it/issn/0301-6307](http://www.rivisteweb.it/issn/0301-6307).

<sup>72</sup> ASG, *Giunta di Marina*, 2, A di 25 di maggio 1629 in Livorno.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> ASG, Archivio Segreto, *Lettere consoli*, 2675, Livorno, lettere di Giovanni Stefano Boccalandro del 30 giugno 1643 e del 6 ottobre 1643.

<sup>75</sup> Nel 1709, una lista elenca le famiglie straniere residenti a Livorno che pagano le tasse in città. Tra queste, si contano quattordici casate corse (ASF, *Mediceo del Principato*, 1805, *Nazionali esteri*, ins. 62, anno 1709). Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per aver segnalato questo documento.

<sup>76</sup> G. CALAFAT, *Être étranger dans un port franc. Droits, privilèges et accès au travail à Livourne, 1590-1715*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2012, pp. 103-22 (in part. pp. 111-2). Alcune piste per lo studio delle «famiglie transregionali» sono tracciate in D.W. SABEAN, S. TEUSCHER, *Rethinking European Kinship: Transregional and Transnational Families*, in C.H. JOHNSON et al. (eds), *Transregional and Transnational Families in Europe and Beyond. Experiences Since the Middle Ages*, New York 2011, pp. 1-21.

<sup>77</sup> E. FASANO GUARINI, *Esenzioni e immigrazione a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Atti del Convegno Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno 1978, pp. 56-76 (in part. p. 60); E. PICCIONI LAMI, *I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo*, in «Studi livornesi», 5 (1990), pp. 71-9 (in part. p. 73).

<sup>78</sup> Sulla loro posterità a Livorno, si veda M. VERGÉ-FRANCESCHI, *Le Cap Corse: généalogies et destins*, Ajaccio 2006, pp. 293-408.

<sup>79</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 1829, *Lettere attenenti al governo civile e militare di Livorno*, c. 87. Sulle migrazioni dei soldati corsi in età moderna, si veda A.-M. GRAZIANI, *La Corse génoise. Économie, société, culture. Période moderne: 1453-1768*, Ajaccio 1997, pp. 23-31.

<sup>80</sup> ASF, *Mediceo del Principato*, 1829, *Lettere attenenti al governo civile e militare di Livorno*, c. 87.

<sup>81</sup> ASL, *Comunità*, 18, c. 112, n. 102.

<sup>82</sup> PICCIONI LAMI, *I Corsi a Livorno* cit., p. 73.

<sup>83</sup> H. TAVIANI, *Les relations entre la Corse et Pise à la fin du Moyen Âge*, in «Annales du Midi. Revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», 81 (1969), pp. 84-91; *Corsica e Toscana. Dieci secoli di storia nei documenti pisani e corsi*, a cura di F. GEMINI, Pisa 2013.

<sup>84</sup> ASF, *Auditore poi Segretario delle Riformazioni, Negozi*, 28, c. 208.

<sup>85</sup> Ivi, c. 349.

<sup>86</sup> VERGÉ-FRANCESCHI, *Le Cap Corse* cit., p. 466 (e l'insero iconografico) e pp. 474-5.

<sup>87</sup> ASL, *Comunità*, 1684, Catalogo dei cittadini Livornesi, c. 19; PICCIONI LAMI, *I Corsi a Livorno* cit.

<sup>88</sup> ASL, *Decima*, 30, n. 175.

<sup>89</sup> Ivi, *CGA*, Atti Civili, 75, affare n. 207, interrogatorio del 23 dicembre 1624; P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie de la fin du XVI<sup>e</sup> siècle à l'avènement de la dynastie hassanite*, Tunis 1920-1933, vol. 1, pp. 90-1.

<sup>90</sup> Archives départementales de l'Isère, 2 E 960, *Giornale tenuto per me Carlo de Lorenzo per conto de li magnifici signori de la compagnia vecchia de coralli*. Nel 1627, Lorenzo dà mandato a Gasparo Porrata, nipote (di zio) dell'ex governatore di Massacarès, perché di occuparsi dei suoi affari a Marsiglia (ASF, *NMP*, Diacinto Paganelli, 13583, n. 44, c. 41v).

<sup>91</sup> M. OUALDI, *Esclaves et Maîtres. Les mamelouks des beys de Tunis du XVII<sup>e</sup> siècle aux années 1880*, Paris 2011, p. 65.

<sup>92</sup> ASL, *CGA*, Atti Civili, 75, affare n. 207, interrogatorio del 23 dicembre 1624.

<sup>93</sup> GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* cit., vol. 3, p. 95. Su Ustā Murād, si veda J. PIGNON, *Osta Moratto Turcho Genovese, Dey de Tunis (1637-1640)*, in «Cahiers de Tunisie», 3/11 (1955), pp. 331-62; S. BONO, *Genovesi islamizzati in Tunisia nei secoli XVI-XVIII*, in *Atti del III<sup>o</sup> congresso internazionale di studi storici. Rapporti Genova-Mediterraneo*, a cura di R. BELVEDERI, Genova 1989, pp. 331-52; A. TEREZONI, *Dalla schiavitù alla reggenza di Tunisia: Benedetto d'Arri ligure di Levanto (1574-1640)*, Genova 2003.

<sup>94</sup> GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* cit., vol. 3, p. 202.

<sup>95</sup> Archivio Storico Diocesano, Livorno (d'ora in poi ASDL), Registri dei matrimoni, 1, c. 116.

<sup>96</sup> ASF, *NMP*, Cesare Martinozzi, 9449; ivi, Franco Ambrogio, 13338; ivi, Marco Tartaglia, 13765.

<sup>97</sup> ASL, *Comunità*, 1684, Catalogo dei cittadini Livornesi, c. 28.

<sup>98</sup> Ivi, *Decima*, 30, cc. 175 et 255v (Carlo di Lorenzo); c. 284v (Rocco Manfredini).

<sup>99</sup> Ivi, *CGA*, Suppliche, 2602, c. 597; ASF, *Auditore poi Segretario delle Riformazioni*, 210, c. 266. Si veda anche V. SALVADORINI, *Traffici e schiavi fra Livorno e Algeria nella prima decade del Seicento*, in «Bollettino storico pisano», 51 (1982), pp. 67-104 (in part. pp. 85-6).

<sup>100</sup> GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* cit., vol. 3, pp. 14 e sgg. Dal canto suo, Rocco è menzionato diciassette volte (ivi, pp. 125 e sgg.).

<sup>101</sup> Anche Manfredino dà in sposa sua figlia Brigida ai capitani che comandano i vascelli di Rocco: prima a Santi Franceschi, quindi, dopo la sua morte, ad Antonio Landelli. Sul suo insediamento a Livorno e le sue cariche, si veda ASL, *Comunità*, 1684, Catalogo dei cittadini Livornesi, c. 38v; verosimilmente muore intorno al 1649.

<sup>102</sup> *Ibid.* Si veda anche ASF, *Mediceo del Principato*, 2639, cc. 267-272v (in part. c. 267).

<sup>103</sup> ASF, *NMP*, Claudio Ciuppi, 5624, n. 125, c. 114; ASL, *Capitano poi Governatore ed Auditore*, Suppliche, 2602, n. 517; Archivio di Stato, Pisa (d'ora in poi ASP), *Consoli del mare*, Suppliche, 975, n. 181; ivi, 976, n. 252; ASF, *NMP*, 13340, Francesco Ambrogio, n. 201, cc. 185-185v; ivi, *Mediceo del Principato*, 2312; ivi, 6416, ins. 11 «Manfredini». Sui rischi corsi dai marinai greci nel Mediterraneo orientale, si veda M. GREENE, *Catholic Pirates and Greek Merchants: A Maritime History of the Mediterranean*, Princeton 2010.

104 ASPSPS, *ML*, 38, p. 40; Archivio di Stato, Firenze, *Notarile Moderno, Protocolli (Testamenti)* (d'ora in poi ASF, NMT), Matteo Ciupi, 14186, n. 29, cc. 66-69.

105 F. DE LA VEGA Y TORAYA, *Chronica de la Provincia de Castilla, Leon y Navarra, del orden de la Santissima Trinidad, Redempcion de Cautivos, Tercera parte*, Madrid 1729, p. 66; GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* cit., vol. 4, pp. 99 e 231.

106 BONO, *Genovesi islamizzati in Tunisia* cit.

107 G. CALAFAT, *Un réseau corse entre l'Afrique du Nord et l'Europe. Commerce maritime, institutions et enrichissement au tournant des XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, in *Reti marittime come fattori dell'integrazione europea – Maritime Networks as a Factor in European Integration*, atti della L Settimana di studi, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» (Prato, 14-17 maggio 2018), Firenze, in corso di stampa.

108 ASF, NMP, Cesare Martinozzi, 9449, f. 46, n. 72.

109 GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* cit., vol. 3, p. 213.

110 J.-L. GAULIN, G. TODESCHINI (dir.), *Male ablata. La restitution des biens mal acquis, XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Rome 2018. Sulla lunga durata di queste pratiche si veda P. BROWN, *The Ransom of the Soul. Afterlife and Wealth in Early Western Christianity*, Cambridge 2016, trad. it. *Il riscatto dell'anima. Aldilà e ricchezza nel primo cristianesimo occidentale*, trad. di L. Giaccone, Torino 2016. La questione dell'altare come restituzione di *male ablata* meriterebbe uno sviluppo che va al di là dei limiti di questo articolo, ma che conto di indagare con ulteriori ricerche.

111 ASL, CGA, Suppliche, 2602, n. 286, c. 63. Segnaliamo che i francesi, per garantire l'irrevocabilità delle sentenze arbitrali emesse tra i membri della loro nazione, applicavano una pena di 100 scudi, da versare alla cappella di San Luigi, a chi si fosse rifiutato di sottostare al giudizio degli arbitri (ASF, NMP, 13337, Francesco Ambrogi, n. 88, c. 82v).

112 ASL, CGA, Suppliche, 2602, n. 286, c. 63v. Pare che in seguito Bonadè e Manfredini abbiamo trovato un accordo per scambiarsi i posti rispettivi.

113 ASF, NMT, 5631, Claudio Ciupi, n. 61, c. 91. Sui Servi di Maria, si veda *Les Servites de Marie en Corse. Histoire, patrimoine, vie conventuelle*, a cura di J.-CH. LICCIA, Ajaccio 2000.

114 ASF, NMT, Francesco Ambrogi, 13342, n. 51, c. 74.

115 ASPSPS, *ML*, 38, p. 50.

116 N. MAGRI, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana*, Napoli 1647, pp. 27-8.

117 Sulle Madonne localizzate e la costruzione sacra dei luoghi, si veda O. CHRISTIN, F. FLÜCKIGER, N. GHERMANI (dir.), *Marie mondialisée: l'Atlas Marianus de Wilhelm Gumppenberg et les topographies sacrées de l'époque moderne*, Neuchâtel 2014; N. BALZAMO, O. CHRISTIN, *Introduction*, in *L'Atlas Marianus de Wilhelm Gumppenberg*, Neuchâtel 2015, pp. 9-26; R. DE KONINCK (dir.), *Les images miraculeuses de la Vierge au premier âge moderne, entre dévotion locale et culte universel*, in «Revue de l'histoire des religions», 232 (2015).

118 ASF, *Mediceo del Principato*, 2139, Lettere di Matteo di Terenzio Mellini al Ser.mo Gran duca di Toscana Ferdinando I.

119 Ivi, NMT, Claudio Ciupi, 5631, n. 61, c. 91; ASDL, Registri dei morti, 2, 17 giugno 1632; 18 gennaio 1634; 8 aprile 1636; ASL, CGA, Suppliche, 2602, c. 313.

120 ASF, NMT, Francesco Ambrogi, 13342, n. 51, cc. 74; ASDL, Registri dei matrimoni, 1, c. 8; 2, c. 13.

121 Ivi, 1, c. 8; 2, c. 13.

122 Ivi, 1, c. 15v; ASF, NMT, Matteo Ciupi, 14186, n. 24, c. 47-47v (le doti sono composte da 3000 scudi in contanti e 1000 scudi in gioielli); Biblioteca Labronica, Livorno (d'ora in poi BLL), *Libro d'oro della nobiltà livornese*, n. 3.

123 ASPSPS, *ML*, 38, p. 22.

- 124 G. GRECO, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 531-72.
- 125 ASPFS, *ML*, 38, p. 38.
- 126 ASF, *NMT*, Matteo Ciupi, 14186, n. 24, c. 46v: «vuole sia sepolto nella Chiesa della Madonna nella sepoltura della Cappella sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista di lor particolari».
- 127 ASDL, *Registri dei morti*, 1, c. 140; 2, cc. 106, 119, 150, 162, 206, 252, 290.
- 128 ASPFS, *ML*, 38, p. 30; ASF, *NMT*, Francesco Ambrogio, 13342, n. 51, f° 74.
- 129 ASPFS, *ML*, 38, p. 40; ASF, *NMT*, Marco Tartaglia, 13774, f° 60, n. 73.
- 130 *Ivi.*, p. 49.
- 131 GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* cit., vol. III, p. 179.
- 132 ASL, *Comunità*, 1684, *Catalogo dei cittadini Livornesi*, c. 34.
- 133 ASDL, *Registri dei matrimoni*, 2, c. 23v; ASP, *Consoli del mare*, 980, *Suppliche*, n. 77; su questo personaggio, si veda anche: ASF, *NMP*, Marco Tartaglia, 13765, c. 135; *ivi*, Diacinto Paganelli, 13586, cc. 48v-51r; inoltre, L. FRATTARELLI FISCHER, *Per la storia dell'insediamento degli Armeni a Livorno nel Seicento*, in *Gli Armeni lungo le strade d'Italia*, atti del Convegno internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997), a cura di C. BONARDI, Pisa-Roma 1998, pp. 23-41 (in part. p. 29).
- 134 ASF, *NMT*, Francesco Ambrogio, 13342, n. 38, c. 56.
- 135 GRANDCHAMP, *La France en Tunisie* cit., vol. 3, pp. 149, 179.
- 136 ASF, *NMP*, Claudio Ciuppi, 5624, n. 92, c. 79.
- 137 *Ivi*, Francesco Ambrogio, 13338, n. 44, c. 44; n. 62, c. 65.
- 138 ASL, *Comunità*, 1684, *Catalogo dei cittadini Livornesi*, c. 32v.
- 139 *Ivi*, *Decima*, 30, c. 175, 284v; ASF, *NMP*, Cesare Martinozzi, 9448, n. 75, c. 61.
- 140 G. MACONI, *Raccolta di documenti storici*, Livorno 1876, vol. 1, p. 19.
- 141 VERGÉ-FRANCESCHI, *La Corse* cit., § 32; GRAZIANI, *La Corse génoise* cit., pp. 127-30.
- 142 ASPFS, *La Madonna in Livorno*, 38, pp. 87-92; F. DEMARTINI, *Armorial de la Corse*, Ajaccio 2003, pp. 64 e 401-2; BLL, *Libro d'oro della nobiltà livornese*, n. 3, n. 7; ASF, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 200, *Libro d'oro della nobiltà di Livorno*, I, 3 e 19.
- 143 ASF, *NMT*, Claudio Ciuppi, 5631, n. 61, c. 91. Sul convento dei Servi di Maria: LICCIA, *Les Servites de Marie* cit., pp. 494-6 e 644-66.
- 144 ASF, *NMT*, Francesco Ambrogio, 13342, n. 51, cc. 74-6; LICCIA, *Les Servites de Marie* cit., pp. 229-30.
- 145 DEMARTINI, *Armorial de Corse* cit., p. 402.
- 146 ASF, *NMT*, Matteo Ciupi, 14186, n. 43, c. 111.
- 147 Archives départementales de Haute-Corse, Bastia, 3<sup>E</sup> 1209, notaio Mariano Magna de Rogliano, c. 81v (ringrazio Jean-Christophe Liccia per avermi messo sulle tracce di questo notaio); ASF, *NMP*, Cesare Martinozzi, 9448, n. 72, c. 55-55v.
- 148 ASPFS, *ML*, 38, p. 87.
- 149 Archives départementales de Corse du sud, Ajaccio, *Civile Governatore*, 334, ins. 68, 2 dicembre 1634; *ivi*, *Conseil supérieur, titres de famille*, «d'Angelo».
- 150 ASF, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 55, Filza LV di Processi di Nobiltà dei Nobili livornesi, ins. 3, «D'Angelo», decreto del 23 marzo 1768. Si veda anche DEMARTINI, *Armorial de la Corse* cit., p. 64.
- 151 R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995, pp. 253-72; V. ARRIGHI, E. INSABATO, *Tra storia e mito: la ricostruzione del passato familiare nella nobiltà toscana dei secoli XVI-XVIII*, in *L'identità genealogica e araldica: fonti, metodologie*,

*interdisciplinarietà, prospettive*, atti del XXIII Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica (Torino, Archivio di Stato, 21-26 settembre 1998), Roma 2000, vol. 2, pp. 1099-121.

152 ASL, *Comunità*, 1684, cc. 66v-67v.

153 ASPFS, *ML*, 38, p. 88.

154 Ivi, p. 20.

155 BLL, *Libro d'oro della nobiltà livornese*, LV, n° 3. Sul libro d'oro conservato negli archivi di Firenze, si veda B. CASINI, *I «libri d'oro» della città di Livorno*, in «Bollettino Storico Pisano», 56 (1987), pp. 179-204. Sulla commenda dei d'Angeli: ASP, *Ordine di Santo Stefano*, 3442, Commenda Angeli.

156 BLL, *Libro d'oro della nobiltà livornese*, LVI, n. 7, decreto del 24 settembre 1770.

157 Il testo del motuproprio emanato da Cosimo III in data 4 ottobre 1720 si legge in appendice a D. MARRARA, *Livorno città «nobile»*, in *Atti del Convegno Livorno e il Mediterraneo* cit., pp. 77-81 (p. 81); si veda anche CASINI, *I «libri d'oro»* cit., p. 179.

158 *Ibid.*

159 ASPFS, *ML*, 5, ins. *Cessione fatta dell'Altare di San Giovanni Evangelista da Compadroni di detto Altare*, c. 168.

160 Ivi, c. 168v.